Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3314
BRAIDENSE
MILANO

L'AVARIZIA SCORNATA.

COMEDIA MORALE

DEL SIG. MARCH.

D.GIO.BATTISTA

MANZINI

AL SERENISSIMO SIG.

IL SIGNOR D.

ALESSANDRO

PICO

Duca della Mirandola &c.

IN BOLOGNA, M.DC.LXIII.

Presso Gio. Battista Ferroni. Con lic. de' Sup.

SERENISSIMA ALTEZZA.

A D vn Principe, ch'è soggetto, e ben degno, di nobilissima Illiade dedicare vna comedia? Certo. E con consiglio premeditato, e maturato ben longamente. E che? Si presumerebbe egli forse, che dalla mia pochezza potessero vscir cose, l'vna più dell'altra proporzionate a tanta infinità? Io libo, humile, vna povera, sì, ma diuota coppa di latte al mio Gioue, non machino, ambizioso, e superbo, vn colosso al mio Sole. Presento corone di fiori a' piè, non diademi

di diamãte al capo, del mio Nume tutelare, perche procuro, & intendo di fargli pompa della mia diuozione, non della mia magnificenza. Ad ogni modo e qual cosa mia potrebbe, mai per tempo, riuscir conspicua, e rispettabile in quella Serenis. Casa, che, coetanea del Mondo, vanta, come il Nilo, totalmente ignote le sue fonti? Le più tenaci impressioni, e de' marmi, e de' bronzi non hanno hauuta memoria bastante, per conseruarsi nella mente principj sì distanti. Et o quanto a proposito fù, che paragonassi questa gran Casa al Nilo, se appunto, come il Nilo, ella produce pesci, che non nascono in altri fiumi, ò in altri mari.

In quella gloriosissima, non tanto perche Serenis. quanto perche sapientissima, Casa, doue l'Onnipotenza amò di repplicar', e ripettere al mõdo i Tomassi d'Acquino, e gli Aristoteli di Stagira, (nella sapienza però) vi hanno donata, o mio adoratissimo Signore, la culla que' Cieli, che machinauano vn Principe degno di genẽrar nipoti a quel Grande, che fù chiamato la Fenice, per mancanza d'espressioni atte a riconoscerne il merito, e numerarne le prerogatiue. Et o con quanta aggiustatezza scelsero Voi a sì degno vfficio. E doue haurebber potuto sceglier'altroue vn Principe di corpo, e di spirito sì fatto? Di corpo, c'hà saputo seruir sẽpre sì bene ad vn' anima tanto generosa, che gl'istessi Fati haurebbero stimato di farle torto, se la fundeuan'altroue, che in seno ad vn'Alessandro. Di spirito sì grande, e generoso, ch'egli nacque a regnar con le sue speculazioni, così sour'esso le sfere del Cielo; come con le politiche sue, fra gli scettri, e le corone della terra. Doue, e quando mai più, che in voi solo troueremo vna giouentù atta a suggerir', e moderar' i consigli alla stessa vecchiaia? Doue vna viuacità d'intendimento, che, soprafacendo a tutti gl'intelletti, vaglia, e basti a cattiuarsi tutte le volontà? Doue vna penna, & vn'eloquenza, ch'anche paragonate a quel-

quelle de' voſtri maggiori, poſſan conſẽtir loro la gloria di eſſer primi, ma nõ già quella d'eſſer primarj? Doue vna maeſtà di tratto, che, mettẽdo in confuſione l'arditezza, non ne diſperi però le confidẽze, ò diſanimi le ſperanze? Doue vna ſeuerità sì benigna, che atterriſca la contumacia, & affidi il ricorſo a' ſudditi, che reſtano di peccare ſouente più per timor di perderui, che di perderſi? Chi mai più, come Voi, preſtò vna protezione sì valida a' ſuoi amici particolari? Chi vn patrocinio sì efficace a tutti gli huomini della Virtù in vniuerſale? Si ricorre alla voſtra Regia, come alla caſa di Publicola appunto, che ſola s'apriua al o'nfuori, per dichiararla, quale veramente ella era, l'aſilo, e'l ricouero di tutti i buoni. O di quante, e di quanto proprie virtù conuien dir, ch'abonde, chi sà amar', e protegger sì fattamente quelle de gli altri. Se la Fortuna non vi prouide della corona di vn Regno, come meritauate, fù perche preuide, che la voſtra Prudenza

denza, e la voſtra Moderazione, eran per calpeſtarle d'ogni hora troppo il ſuo. E che ſarebbe auanzato a coſtei per gli altri Principi, s'ella vi haueſſe conceduto anche queſto? Fù conſiglio della Prouidenza, non temerità della Sorte, che vi foſſe negato il comando di vna gran Monarchia, perche, ſe vi foſſe toccato di ſtar tutto dì alla teſta d'eſerciti eſterminatori, ſanguinarj, incendiarj, non haureſte potuto regnar, come fate, ſoura tutti i cuori, e ſoura tutti gl'ingegni. Non mette pie', ne ſmaltiſce arbitrj nel voſtro regno la cieca di coſtei, perch'egli è fabbricato di cuori, non di monti, ò d'arene. Vi par'egli, che le voſtre amabiliſſime qualità meritaſſero d'hauer di longo a paſſeggiar frà l'eſecrazioni, e le maledizioni? Siete nato a glorificare, non a ſterminare i Mondi. O quanto egli è mai folle colui, che ſi pregia più della fama grande, che della buona. Et o quant'è che di rado vadano inſieme la fama buona, e la grande. S. Tomaſſo

pro-

professaua di stimar più le quattro poche omilie di Nazianzeno' in Matteum, che tutta quanta, e quale egli trouaua la sì vasta, e sì tesoriera Città di Parigi.

Ma doue, ah doue mi son'io lasciato trasportar' dalla mia diuotissima parzialità? Il cuore mi hà rubbata la mano, sì che, dall'altare, doue io mi era condotto a presentare vn'olocausto, mi trouo balzato in bigonza a principiare vn panegirico. Ritiriamoci; ah sì, ritiriamoci, che'l tentatiuo è troppo temerario.

Iddio nostro clementissimo Signore prosperi V.A.S. a proporzion del suo merito, e conceda a me la sì desiderata fortuna di veder gradita la mia intensissima diuozione, e mi riconfermo, e riprotesto di V. A. S.

Seru. deuotiss. & obbligatiss.

D. Gio. Battista Manzini.

CORTESISSIMO LETTORE.

APpena il Nauigante hà scoperto il porto, a benche di lontano, che prende a disaminar da vn fianco all'altro il Vascello, affardellando quanto ei vi hà di suo, per trouarsi disimpegnato a scender sul lido, tosto, che arriuato ei lo si troui a' piedi. Lo stesso faccio anch'io. Sessanta quattro anni di vita mi hanno auuertito, che la mia nauigazione stà finita; onde mi son dato a raccoglier le cose mie, per disoccuparmi da gli studi, e disponermi, con ogni miglior' applicazione, allo sbarco. Hò trouato frà gli scritti della prima giouentù due

Comedie, le quali, non perche sien belle, mà perche son mie; hò guardate con qualche tenerezza. Non mi è dato cuor d'abbandonarle, e però le hò raffazzonate quel meglio, che'n pochi giorni si è potuto; perche comparendo esse quel men disparute, che possibil sia, possan non disperar di trouar qualchuno, che le raccolga. E perche la quì presente fù la prima, che io componessi (non già per fare vna comedia; mà per veder come riuscisse vna comedia fatta senza ammetterui Zanni, Pantaloni, Couielli, e Squarcia polpette Spagnuole, e quel che stimo più, senza oscenità, cose, che io hò abborrite sempre) mi è parso bene di far preceder alla Comedia, che publico, la notizia di questo mio sentimento, con renderne ragione

à confusion della mia pazza credenza, quand ella pur sia tale, ò ad illuminazione dell'altrui caparbietà, quando le mie ragioni il meritassero.

La Comedia esser lo specchio della vita humana, confessaron mai sempre tutti i secoli, perch'ella, non cedendo all'Epopea, che tolse à stuccicar con l'Eroismo la Generosità all'Emulazione, ne alla Tragedia, che tolse à purgar, e mondar col sangue le passioni humane, si è assunto il pensiero d'insegnare al Mondo, con maniere miti, e giocose, quanto sia da proceder'auuertito frà le frodose pratiche della vita ciuile. Ma perche la Comedia si habbia scelti l'imitazion', e'l riso per instrumenti, e mezi da conseguir'il suo fine, io non sò già veder, perche

à così fare resti più atto, & accertato il riso, che procede dalla goffaggine dell' idiotismo, che quello, che procede dalla ingegnosità dell'artificio; e perche non si possa, e deua prender con più di compiacenza ad imitar'il costume d huomini (à benche serui) decorati, & honesti, che quelli di Villano rozo, sregolato, e bestiale.

Se la Comedia, figlia della Satira, hebbe i suoi primi natali sù carri, ad oggetto di scorrer per le piazze correggendo, & ammendando i mali costumi, parui egli, che il vero modo di corregger', & ammẽdar' i mali costumi sia l'imitarli, il promouerli, il suggerirli, l'esemplificarli, e'l renderli gustosi, famigliari, e plausibili fin'al publico? Questo è vn modo di farli di cor-

rotti corruttori. E' modo di far di vna matrona vna bagascia, non di vna bagascia vna penitente. Mà di questo altroue, ch' altro è il punto, c' habbiam preso à discorrer di presente.

Il punto si è, che tu, con pregiudicio della buona imitazione, hai tolto à far parlar' emmendato, e forse tal volta solleuato, il seruo; onde non parlando egli men ben', e sodo di quel, che si faccia, e deua far'il padrone, non serba il costume tante volte raccordato, e raccomanda- Reth. 2.
to da Aristotile, e dagli altri Maestri.

Egli è dogma, il cõfesso, de' vecchi Maestri il far parlar' il seruo da seruo, e'l padron da padrone; mà gli è dogma altresi di tutti i Maestri il dar' alle scritture spirito, e col-

tura maggiore di quella, che si dà alla * *fauella, sì perche* * Lectoris censura multò seuerior est censura auditoris, * *come perche non restando per l'artefice nell'orazione altra parte di gloria, che quella dell'ornato, e della nobiltà della dicitura, appartenendo tutto il restante alla forza dell'argumento, ò al valore della dottrina, ben'è douere, ch' egli* consulat sibi ipsi, *per trar dalle scritture sue quella gloria, per la quale notte, e giorno ei fatica. Và imitato il personaggio, che s'induce, io no'l niego; ma trouandosi egli, come è pur si trouano, e serui scemi, rozi, sori, e villani, e serui discreti, ciuili, ingegnosi, e di buon talento, qual' Aristotile ci hà insegnato à scerre i più vili, e i più rozi da imitare?* Stultissimum credo ad imi-

tan-

* Arist. 3. rhet. Dionys Alicarnas. de coloc verb. c. 61.
* Clem. Biblioth. l. 2. sect 1 cap. 6.
* Quintil. lib. 8. cap. 3.

tandum non optima quæq; sibi proponere, *disse* * *Plinio; mà più precisamente insegnò il* * *Viperani,* In vniuersum poeta, in suo quisq; genere, insigniores personas imitari debet, quippe cuius summa virtus est rerum formas fingẽdo exprimere, quemadmodum pictor studet pro re pulchriorem imaginem depingere. *Non basta, che tu imiti la parte buona del costume seruile, senza esemplificar', e renderne amabile al teatro anche la più dissoluta, e la più culpabile? E tanto più intendendo tu nel fin architettonico della tua arte d' indur' il personaggio in palco ad vn'oggetto sì degno, e graue, qual si è il correggere, e l'ammendare? Se l'arte farà parlar'onnimodamente il seruo da ser-*

* Lib 1. Epist. 8.
* Poetic. lib. 1 c. 13.

uò naturale, rozo, e beſtiale, quale ſarà poi il ſeruo artificiale, degno, e plauſibile? In ſtatua quæritur, quod homini ſimile ſit, in oratione verò quod ſuperet res humanas, *diſſe Longino. E con tutto ciò, che queſta regola ſia sì ferma, & accettata in tutte l'arti imitatiue, chi dannerà di cattiua imitazione quel Pigmaleone, c'hauendo tolto ad imitar' in vn gran pezzo d'auorio, vna femmina, la dotò di bellezza tale*

De ſubl. gener. dicendi.

Ouid. 10. Metam.

Quà fœmina naſci
Nulla poteſt?

Se ne rappreſentatiui, il più ſimile foſſe migliore del più veriſimile, Zeuſi hauerebbe cancellato il fanciullo, non l'haue; Seruauit, quod melius erat in tabula, non quod ſimilius, *notò Seneca.*

Contr. l. 5 contr. 10.

Se

Se Iſicrate, ch'era figliuolo di Calzolaio, operando da Ercole, non vien dannato d'hauer falſato il coſtume proporzionato à chi è figliuolo di Calzolaio, perche pecchero io rappreſentando in vn figliuolo di Calzolaio vn' Iſicrate generoſo? Fin ad vn' Onfale più tenera, e dilicata ſtan ben' attorno le ſpoglie iſpide, e velloſe d' vn Leone, quand' ella ſe n'eſce di ſeno ad vn' Ercole valoroſo. E chi ſarà sì ſcemo, che ſtimi, che coſtei ſia per innamorar manco con la claua alla mano, che con la connocchia al fianco? Plutarco ſcriue, che gli huomini generoſi, fin ne' giuochi, e frà le tazze, verſano certo chè di grande, che non manca di render' vn' honorato odore dell' inteſtino coraggio.

In vita Ageſil.

Se i Maestri dell' arte non sol consentono, mà commandano, che la Comedia si faccia in versi, se io potrò nella Comedia far parlar' il mio seruo in versi, talento fanatico, e c'hà del souranaturale, perche co'l farlo parlar ciuilmente, e con termini discreti, ingegnosi, e ciuili non potrò emendar in lui il difetto naturale, oggetto, & intenzion finale della perfetta imitazione poetica? Sarà sì meschina l'arte, che senza richiamar da Venezia i Pantaloni, da Napoli i Couielli, e da Bologna i Graziani, non si habbia da poter far vna Comedia? Se il ridicolo non sarà sconciatura, mà parto dell' ingegno, ei non sarà degno di nobile teatro? E possibile, ò ingegni vilissimi, che non vi dia l'animo di far conoscer la grandez-

za del regno dell' eloquenza, se non vi mettete ad ammassar, come fece Nerone in Roma, tutte le tele d' Aragno? Lipſ. de magnit. Rom.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summæ
Curuatura rotæ, radiorum argenteus ordo,

disse Ouidio del Carro d' Apollo, il Dio de' nostri studj, inferendo, ch' egli hà da esser di tesoro tutto ciò, che si fabbrica da' seguaci d' Apollo. Metam.

Opportet, *grida Plutarco,* **excellentiam sectari in omnibus, & in primis rebus primum, & in magnis maximum esse; gloria enim à paruis rebus, & vilibus parta ignobilis est, & non magnifacienda.** De Andſend. Poet.

Egli non è da Lisippo il lauorar, che d'auorio, di bronzo, ò di marmo Pario. Si vaglian de' Ed nũd. Richerij in oblet. animarium.

ſtucchi, delle cere, ò del legno i compoſitori minuti, e vulgari. O (dirai) il dileteuole è vn principale ſtromento della Comedia. Chi'l niega? mà da qual coſa puoſsi trar maggior, e più ſodo diletto, che dall'ammirabile? hebbe à dir Cicerone, che forſe diſſe poco. Vdite, che ne ſenta Longino, e come ei parli della nobiltà dello ſtile, Ex omnibus quidem partibus id, quod ad admirationem mouet, ſemper, *notate quel ſemper*, ſuperius eſt eo, quod ad acquirendam gratiam dicitur.

Nel 2. delle particelle ſect. 1.

La natura del perſonaggio ricerca così, mi auiſo, che dirai, De arte veniat, quod naturam ſuperet, *riſponde Caſsiodoro, date d'orecchio à Quintiliano, ch'ei vi aditerà ſe l'imitar la natura con pre-*

Variarū l. 10. c. 1. e lo cōferma Mart. Capella l. 5. de nuptijs &c.

pregiudicio del proprio decoro ſia vantaggioſo per lo Scrittore. Etiã quod natura rei aptum eſt, niſi modo tẽperetur, gratiam perdit. Cuius rei obſeruatio iudicio magis ſentiri, quàm præceptis tradi poteſt. Quantum ſit, quantumque recipiat præſens materia, non habet menſuram, nam vt in cibis, alia alijs magis complent.

E ſe non vi baſtaſſe il giudicio di Quintiliano, attendete Longino: Sect. 3. *Si doleua queſto gran Maeſtro di certe eſpreſsioni baſſe di Erodoto, e volle per ſua benignità ſcuſarlo, dicendo.* Atqui veniam quamdam conſequi mœretur, barbari enim, ac ebrij ſunt, qui apud ipſum tali ſermone vtuntur; *mà ſoggiunge immediatamente*, Ve-

rum

rum non harum perſonarum gratia decet tam indecorum dicendi genus ob vilitatem poſteritati comendare. *Il volete più chiaro?*

Se l'Epopea, e la Tragedia, delle quali la Comedia è ſorella minore, ponno far parlare i loro ſerui con dignità, perche non lo potrà la Comedia? Se il Romanziere, eziandio proſatore, può, anzi deue far parlar con ciuiltà fin lo ſchiauo ſuo, ne chiamo in teſtimonio Prodotima del Barclai, & altri d'Eliodoro, e di Pio ſecondo, perche non lo potrà la Comedia? Forſe perche la Comedia è poema più de gli altri populare? Populare, sì; mà magiſterio d'Artefice non ſol non populare, mà nobiliſsimo. Forſe perche il riſo, e'l giuoco ſi numerano frà gli inſrumen-

menti principali della Comedia? Si; mà perche i giuoco, e'l riſo, che naſcon dall' artificio, e dall'argumento non han da eſſer ſtimati così buoni, come quelli, che ſi traggon dall' innezia, dalla goffezza, e dalla ſcurilità? Non deue (credaſi queſta ſol volta à me) non deue lo ſcrittor abuſar la nobiltà della ſua penna, per accommodarſi totalmente alla viltà della materia, ò della perſona, ch' ei rappreſenta. E non ſarà egli con maggior decoro dell' autore, e con maggior riputazion del Lettore, ch' io moſtri d'hauerlo per ingegno da compiacerſi più del buono, e del nobile, che del cattiuo, e del plebeo? De gli ſcrittori di Comedie altri ſcriuono, dice Plutarco, per piacere al volgo, & altri per piacere à ſaggi; mà ſe à queſti non

Nel parał. frà le comedie di Ariſtof. e di Menand.

piaciono le cose, che piaciono à quelli, dunque la comedia, che si scriue, perche piacia a' saggi, si dourà scriuer con qualche nobiltà, e dignità, senza le quali non si può piacere à saggi, c' hanno vn' anima nobile, cui nõ si affanno le viltà, e le sciocaggini. Anzi il solo modo di far decorato, e culto, è l' vnica cosa, che leggitimi à gli huomini dotti l' andare alla Comedia, ch'ei non conuerrebbe loro il farlo, se la Comedia hauesse da constar tutta di bessaggini, d'innezie, di mordacità, e di plebeismi, per non dir di oscenità. Neminem excelsi ingenij virum humilia delectant. *Anzi Guglielmo Modici, nella difesa, che fà di Virgilio, aggiunge,* Poemata certè de rebus, etiam humilibus, & simplicibus non scribuntur ru-

Senec. ep. 39.

Cap. 7. cart. 40.

dibus, sed eruditis, & studiosis, quibus aliquo modo, atq; aliqua ex parte est satisfaciendum. Itaq; non est alienum, sed artis potius, & prudentiæ rebus simplicibus, cõdimenti loco, acriora quædã immiscere, vt sapiant magis, & placeant.

Formi di maniera roza, e grossolana la sua Pallade, chi la vuol fare oggetto della lontananza, che cuopre ogni difetto, perche io, che pingo la mia perche pratichi tuttauia con gli occhi, non la deuo far, che culta, e di tutto finimento. Non cupio laudari dum recito, sed dum legor, *disse Plinio. Questo voler cauar il riso, e'l diletto à forza di scurilità, e di zannate è vna gloria da Saltambanco, non da Oratore,* qui vitare debet omnem

Tztz. Chiliad. 8. hist. 193.

Plin nep. lib. 9. ep. 17.

Auct. dialog de cauf. corrupt. eloq.

nem fœdam, & insulsam scuri-
litatem. *Stà egli forse men dol-*
ce, e men prezzabile il diletto, che si
caua dall' acume della sentenza, e
dalla salsuggine dell' argumento,
che quello, che si caua dalla bessag-
gine, ò dall' anfanìa? Cede egli
Mercu rial. var. lect. l. 2. cap. 24. *forse in dolcezza il miele, fatto per*
artificio da' Gizinteri, à quello, che
l' Api fanno per talento della loro
natura? Conuiene, no'l niego, che
la compositione serbi il costume del
personaggio ch' ella induce, mà con-
uiene, e nulla meno, che serbi quello
ancora dello scrittore, che lo induce,
id enim quemq; maximè de-
cet, quod suum maximè, *inse-*
M. de offi- cijs. *gnò Cicerone. Suida dice, che Tu-*
cidide hebbe per meglio di scriuer le
Storie sue con stil più proporzionato
alla sua generosità, che alla sua ma-

te-

teria; e Cicerone aggiunge, che in
De orat. & in Brut. & Quintil. l. 2. c. 8. *tutte le operazioni* videndum est quò quemque natura maximè ferre videatur, *che così hanno fat-*
to sempre gli huomini più grandi.
Priorum scripta, *c'hanno trascu-*
rata questa consideratione, ætatem
ferre minimè potuerunt. At ac-
curata eorum diligentia, qui nõ
veritatis tantùm, sed voluptatis
rationem habuerunt, verè om-
ne punctum tulit, eoru nq; lite-
ræ, & monumenta in gloria, &
admiratione erunt, donec erũt
homines, *disse il dottissimo Vossio*
Art. hist. c. 26. *Scaligero il grande, parlando di*
certi, che accusauan la nobiltà
Poetic. l. 6. c. 4. *dello stil Virgiliano per eccedente il*
decoro pastorale, hebbe à dire, Non
meminerunt Agasones isti no-
biles homines, etiam cùm rusti-

can-

cantur, animos à nobilitate remittere, non amittere. Ita condiendã esse vrbanam seueritatẽ agrorum amœnitatibus, vt syluis accedat decor, non vt aruorum præsentia splendor absit ciuilitatis. *Vn' altro Maestro aggiunge, che Virgilio ne' suoi pastorali ragionamenti, quanto si conueniua à quella materia, lasciò segno della sua grandezza, come colui, che naturalmente era nato al grande, e che chi'l danna mostra di non conoscer ciò che conuegna à sì sublime ingegno.*

L'impugnator dello spirone car. 4. cap. 7.

Volum. 2. prog. 18.

A' costui poco modesta, e discretamente, anzi poco ragioneuole, non che dottamente, insulta vn critico moderno dicendo, Questo nouello Arcadicum germen *merita di esser costituito sopra le ragioni ciuili,*

li, e criminali, tanto razionabilmẽte pronunzia le sue sentenze. Virgilio per la sua natural grandezza d'animo, non doueua nella Buccolica vmiliarsi di stile, cioè (notate bella, e necessaria conseguenza) se alcuno d'animo, e di condizione nobilissimo componesse vna poesia mimica, ò comica, dourebbe scriuerla con parlar tragico, ò magnificentissimo, per non far' ingiuria à se stesso.

Vè malignità, per non dir' altro. E quando, e come si potrà mai dedur questa conclusione, dalle premesse del sudetto scrittore? Ei non dice, che l'animo grande deua scriuer con stile tutto magnificenza le cose picciole, e che così habbia fatto Virgilio, mà dice, che Virgilio quãto si conueniua alla sua materia, cioè

cioè à dire quanto si permeteua dalla sua materia, habbia scritto nobilmẽte le sue cose pastorali. E molto bene, e veramente ei dice, perche cadauno de gli tre stili, ò caratteri del dire, cioè l'alto, il medio, e'l tenue, comprende in se medesimo gl' istessi gradi, cioè l'alto, il medio, e'l tenue, onde se Virgilio, scriuendo nello stil tenue, douuto alla sua materia tenue, halla trattata tenuemente, sì, mà in grado alto, e non tenue, perciò senza pregiudicar (come fece Teocrito, che scrisse in grado tenue la sua materia, con stile affatto, affatto tenue) alla grandezza della generosità del proprio animo, viene ad hauer scritto nobilmẽte, e vien ad hauer dottamente seruati i limiti dell' arte, ch' egli professaua.

Hò

Hò osseruato più volte, che gl' huomini di grande ingegno nõ sanno ridursi à fare vna goffezza, ne anche persuasi da ben grosso vantaggio. Pausone pittore à tempi sui di gran nome, ricercato vna volta da vna cõsiderabil mercede à pingere vn cauallo, che, suppino, ostentasse il venire alle stelle, e voltolasse, ad vso di vilissimo somaro, il dorso nella poluere, pinse vn nobilissimo corsiero, che se ne volaua per lo stadio à tutta sua possa. Rimprocciato di sì notabil disubidienza da chi ordinato gli haueua il quadro, rispose. Hò fatto il cauallo qual' ei si conueniua al decoro del mio pẽnello. Se tu l'ami diuerso, capouolgi il quadro, c' haurai il cauallo, quale il desideraui, & io non participerò dell'indignità dello sconuolgimento.

Ælian. l. 14. c. 15.

Mi

Mi ſapreſti tu dir, ò Lettore, perche io ſcriua? Sì bene. E chi ne dubita? Per eſſer letto. Mai nò. T'inganni. Per eſſer riletto. Sunt qui audiant, ſunt qui legant. Nos autem non modò dignum aliquid auribus, ſed chartis elaboremus. *E chi torrebbe à rilegger vn dramma, nel quale, ſoddisfatto, che tu habbia di diſetar la tua curioſità nel gruppo, tutto ciò, che auãza, và in goffaggini, innezie, ſciapitaggini, e freddure?* Oratorem non ea tantùm inſtrui ſuppelectile volo, quæ neceſſarijs vſibus ſufficiat, ſed ſint in apparatu eius, & aurum, & gemmæ, vt ſumere in manus, & aſpicere ſæpius liceat, *ci laſciò per ricordo vn grandiſsimo Maeſtro. E qual componimento arriuò giammai*

Plin. nep. l. 4. ep. 16

Dialog. de cauſis corrup. eloqu.

(di-

(diceua Longino) all' immortalità, che non vi foſſe portato à braccio dalla magnificenza dello ſtile? Chi ama di ſentir parlar' vn ſeruo con naturalezza, non hà biſogno di comprar libri, mà di praticar piazze. E quello Scrittore, che fà pompa di ſaper' imitar bene le viltà d'vn ſcarpinello, non è compoſitor da gruppi, e da battaglie, mà pittor da grilletti, e da zanzare.

Sect. 1.

Lo Scrittor generoſo ſente delle coſe ſue, come ſentiua quel valoroſo Lacedemone, che calognato da' ſuoi emuli d' hauerſi tolta per impreſa nello ſcudo vna picciola moſcarella, à fin di non tirar à ſe gl'occhi del nemico, riſpoſe; Hò ſcelta, pazzi, e maligni, che ſiete, per impreſa vna sì minuta coſarella, perche ambiſco la gloria di rẽder formidabili al nemico

Plutarc. apophtegm. laudem.

mico, fin le mie cose minime.

Sà tù, Lettore, onde procedesse l'antico adagio Rosas loqui? *Lo ti voglio dir' io. Nel cauarsi la fossa, per gittar le fondamenta alla Città d'Atene, fù trouata sotterra, fresca, colorita, e fiorita a marauiglia, vna bellissima pianta di rose. Si ricorse à gli Auguri in sì strano, e disusato accidente, ed essi risposero, che la Città, che si disegnaua, nasceua ad esser feconda madre d'Oratori eccellenti. Ah ch' egli è da Orator' eccellente* Rosas loqui. *Ammetterei, ò per dir meglio compatirei le fieuolezze delle forme vili, plebee, e scurili in vna Comedia, che nascesse improuisa frà vna turba festante, che brillando di gioia, imprendesse à rappresentar' in publico vn' accidente occorsole; mà*

non

non le consentirei mai per tempo ad vna composizione elaborata dall' arte, c' hà da parlar premeditato; con debito di render conto, nõ sol del decoro del personaggio, ch' essa imita, mà di quello altresì dello Scrittore, che l'hà sudata. Bella cosa certo sudare per non altro, che per dar' in plebeismi.

O (dirà vno de gli auuersarij) il nostro modo di fare hà più del plausibile presso il volgo.

*Mà è c'hò io fatto di male, gridò Focione, che il volgo mi aplaude così?** Qui autem populo, & imperitis placere cupit à doctoribus exibilabitur. Plutarc. in vita Phocion. Dionys. Halicarnass. 288.

Pel volgo stà rappresentata la Comedia, al quale chi non parlerà con dicitura vulgare, e c'habbia più del naturale, e del populare, che

dell' artifiziale, non piacerà.

Rispondo, se'l tuo modo di fare hà più, come tu vanti, del naturale, e del populare pel volgo, al quale supponi rappresentata la Comedia, il mio, e me ne vanto, e pregio, hà più del nobile, e del profitteuole per l' ingegno, al quale la Comedia stà scritta. Hic florem plantarum laudat, ille vel magnitudinẽ, vel vmbram. Agricola verò, qui sano iudicio spectat, nihil præter fructum probat, *disse Massimo Tiro.** *Quintiliano però non sentiua con te, quando scrisse, che* subtilitas, & magnificentia expressere plausum.

Serm. 15. * l. 8. c. 3.

Plin. hist. l. 29. c. 8.

Io mi vanto con Lisippo di hauer più genio à rappresẽtar gli Dei, che gli huomini; e gli huomini quai dourebber' esser, che quali sono, perche

che Antiqniores (*disse l'eruditissimo Francesco Iunio*) prętulerunt symmetriam similitudini, sentientes similitudinem esse ex arte, congruam verò symmetricam rationem ex virtute quadã artificis, artem ipsam superante, promanare.

Lib. 3 §. 8 de pict. Vet.

E'l Tintoretti, famoso à nostri tempi, diceua, che per riuscir' vn gran pittore, staua necessario di esercitarsi sopra scelti rilieui, non essendo da soddisfarsi dell' imitazion della natura, che di rado, ò nõ mai, accoppia parti di compita, e suprema bellezza.

Carlo Ridolfi nella vita del Tintoretti.

E qual ragion vuole, che si habbia da premer più tosto in eo, quod decet, quam in eo quod expedit? *Queste fieuolezze, e queste buffonate* allectant in prima spe-

cie, sed vlterius nõ satisfaciunt,

Nel paralello frà Lorẽzo Medici, e'l Petrarc.

disse il Pico, in poco diuerso proposito; mà le forme nobili, e serie non minus habent in recessu, quod detineat, quàm habeant in prima fronte, quod capiat.

In Biblioth. 1471

Fozio il giudicioſiſsimo si lasciò intender, ch' egli non era frà quelli, che dannano gli Scrittori, che eccedono qualche poco le proporzioni, che corrono frà la materia, e lo stile, perche ella è troppo malageuole impresa il voler contener fra' cepi delle vecchie regole quell' ingegno, che sæpè numero effertur, natura longè superante argumentum. *E chi vuol prescriuer leggi al calor, & all' impeto di quell'ingegno, ch'è vn mero vapore della Diuinità,* quem sub lege collocare difficillimum?

Long'n. sect. 29.

Se Iddio nella compoſizione, che fè di tanti ſuoi nobiliſsimi volumi, amò, che fin gli ſcorpioni ſuoi foſſer fatti di ſtella, perche non dourem noi imitar vn sì grande, & impeccabile maeſtro? Ingenium Hominis, Numen, *diſse Eraclito; e l'eccellentiſsimo frà gl' Architetti delle noſtre fabbriche Dionigi Longino, inſegnandoci à conoſcer' i buoni penſieri, e le forme buone, perche ce n'haueſsimo a ben ſeruir nelle ſcritture noſtre, diſſe, che le coſe, e le forme buone ſon quelle, che arreſtano l' intelletto, per marauiglia, che occupano ſubito la memoria, per la grandezza loro; e che ingeneroſiſcono à chi legge lo ſpirito con la loro nobiltà. Parui egli, che queſte zannate, e queſti plebeiſmi faccian marauigliar l' intelletto? Parui egli,*

Plutarc. qq Platonic. sect. 5.

che possan' impossessarsi della memoria? che possano ingenerosir lo spirito à chi legge?

E se le scritture tue non ingenerosiscono l'ingegno al Lettore, che ne trarrà egli di vantaggio, ò di compiacenza? Se elle non ne occuperanno la memoria, in che gli si potran render profitteuoli, od amabili? Se non gli moueranno à marauiglia l'intelletto, in che si renderanno degne del secolo, che usa di incrostar, e figurar, fin le sue mura, di minuccioli di agata, di diaspro, di crisolito, e d' ametisto, per non dir di rubino, e di smeraldo? Nullam existimo eloquentiam, quæ nõ parit admirationem, *scrisse Cicerone in un' Epistola à Bruto; e Scaligero il grande, nel primo della poetica soggiunge,* Non tuo, sed Iudicis

dicis arbitratu (*e chi può esser questi altri, che il secolo?*) benè dicendum est; cui si non videare benè dicere, non solum necquicquam, sed nequaquam benè dixeris.

Il brauo Critico Fiorentino Benedetto Fioretti dice, che Soffocle rappresentaua gl' huomini quales esse oporteret, *& che Euripide li rappresentaua* quales verè essẽt. *Poi soggiunge, che Euripide faceua torto alla maestà della buona imitazion poetica, che deue metter piè dinanzi à se medesima, per indur la marauiglia, e solleuar' alla maggior delle perfezioni ogni, e qualunque cosa, ò azzione, ch'ella prenda à imitare.* Volum. 3 progim. 61.

O quanto picciolo error dell'arte si è il leuar qualche poco di tenerez-

za alla ſua Cara, per darle vn poco più di virilità di quel che le daſſe la Natura. Damaſo, preſſo il Fozio, ammeſſo à veder vna Venere dedicata nel Tempio da Erode Sofiſta, dice di ſe medeſimo, Sudaui præ ſtupore, & admiratione, & ſic afficiebatur animus meus lætitia, vt domum ire nõ poſſem. Sæpè cùm abiuiſsem à ſpectaculo, reuertebar. Tantam huic pulchritudinẽ immiſcuerat artifex, non ſuauem, aut venereã, *come, ſecõdo il parer de' mici auuerſari, ſi conueniua al buon coſtume di vna Venere? mai nò*; ſed terribilem, ac planè virilem.

Dirai, mà s ella è regola vecchia, trita, & accettata da tutti il così fare, chi ardirà di miſdirla? Odofr. cantil. q. aduerb. 3 *Riſpondo*, Qui ſolis regulis gene-

ralibus iudicat, generaliter erat.

E sò che Cicerone mi farà buono, De natura Deorum. *che* nõ tam auctoritatem, quam rationum momenta ſint attendenda. *Platone tolſe à fauorirmi, allhora che diſſe, che le autto-* Plutarc. qq. conuict. q. vltima. *rità de gli antichi facilmente achetano gli huomini di mediocre talento; mà che elle non ſeruono à gl' ingegni grandi, che per ſtimoli da metterli sù l'orme alla Verità. Ella è vna barbarie il non voler bevuer, che nel teſchio carioſo, e tarlato de' ſuoi maggiori.* Omnia quæ nunc vetuſtiſſima creduntur, noua fuere; inueteraſcat hoc quoque, & quod exemplis tuemur, inter exempla ſit. Tacit. An. l. 11.

Mà poſto ancora, che inſiſtendo sù la vecchia maſsima, ſi faceſſe bene à far così, perche ſi haurà

da interdir' il far meglio, quando
rieſca meglio il far diuerſamente?
Variarum. Non ſit nouitas moleſta, dum proba ſit, *gridaua Caſsiodoro.*
Si haurà da tralaſciar di fare vna
coſa vtile, perche ella è nuoua? in-
terroga Liuio nel quarto delle ſue
Storie. E chi vuol badar' à regole,
Contr l. 4. contr. 29. *ſe* eloquentiæ incerta eſt regula, *proteſta Seneca? E ſe in caſo*
noſtro la cotidiana, e ſenſibile eſpe-
rienza ci fà conſtar la coſa ſtar co-
me dic' io, che ſi haurà da fare? Co-
ſa hà egli il mondo di più vile, e
contemptibile della meretrice, che è
vna publica fogna da ſcarricar' i
più infami, e fetidi eſcrementi? oſ-
ſeruiſi però, che fin' à coſtei rieſce di
farſi adorar, non che riuerir col ca-
pello alla mano, s'ella sà far la da-
ma, e trattar con qualche maeſtà.

Chi

Chi non hà dannato nel Paſtorfido
del Guarini, e nell' Aminta del
Taſſo la ſregolata nobiltà de' pen-
ſieri, e delle forme, poſte in bocca a
peccorai, e bifolchi da mazza? mà
chi non l'hà riuerita? Chi non l'hà
ſeguitata? Quæro in ſcriptis meis quod amem, quodq; putem amari; *perche (diſſe Simma-*
co) fructus laboris eſt placere melioribus. Scelecta opportet eſſe, quæ proponas tanto theatro, *ci ſuggeriſce Scaligero il grãde.*

Plin l. 4. ep. 27.

Sim. ep. 29.

Poet. l. 6 cap. 4.

Se gli antichi Compoſitori di
Comedie fecero parlar vilmente i
ſerui loro, ò fù perche non crederon,
che ſi poteſſe far meglio, ò fù perche
ſi vſaua allhora così, ò fù perche la
Comedia nõ ſi partiua per anche di
ſeno a' Mimi, che nõ ſapeuan par-
tirſi dalla conſueta ſcurilità, ò fù

per-

perche la Comedia, giouanetta ancora, non haueua per anche gustato il sapore della maturità. Ruzzaua polledrella ancora. Anche la nostra Epopea mosse i primi passi con qualche scompostezza di forme; mà trouatosi vn Tasso, che le insegnò di passeggiar con maestà, chi più scenderebbe a trattarla con lo stile del Boiardo? Vestiuan gli antichi ancora i loro serui di duagio, e per burlar co'l Boccaccio, di triagio; mà hora, che noi vestiamo i nostri di terzo pelo, rigato da vn perpetuo Menãdro di oro filato, chi vorrà più farli parlar da huomini da duagio, e da triagio?

Nella fauola della Belcolore.

Mà che diresti, Lettore, se io ti facessi toccar con mano, che tant' è lontano, che i migliori antichi dannassero, che anzi comendarono nella

la Comedia la magnificenza, e la sublimità dello stile? Plinio il giouane, parlando di Canisio celebre compositor di Comedie, dice, Non illi vis, non granditas, non sublimitas, non amaritudo, non dulcedo, non lepos defuit. *Se Plinio, quella penna d'oro, numera la sublimità dello stile frà le parti principali della Comedia, forza egli è ben, che quel secolo non ne sentisse diuersamente; e Plutarco paragonando le Comedie d'Aristofane à quelle di Menandro, dice, Le Comedie di Menandro hanno sali nobili, e venerandi: e quelle d'Aristofane li hanno aspri, e rabbiosi. Se Aristofane imprende ad imitar qualche personaggio, oltre che sceglie d'ogni specie sempre il peggiore, egli stesso il deturpa, e deteriora. Le*

Lib. 6. ep. 21.

Nel paralello, che fà d'Aristofane, e Menand.

sue

sue arguzie sono villane, e piene di mordacità. Non fanno ridere, mà si fanno derridere. Caratteriza di rusticità i serui, a' quali dà più di follìa, che di sagacità; onde troppo ben si conosce, ch'ei non hà scritte le sue poesie alle persone modeste, e discrete; mà alle libidinose, inuidiose, e maligne.

Di quanto vuoi, che tanto ingegno, e tanta serietà non stanno proporzionati, e verisimili nel plebeo.

De admirab. vi dicendi in Demost.

Potrei rispondere con Dionisio Alicarnasseo, che oratio à paucis doctisq; expetita, ignobili, indoctæque plebeculę videtur inuerisimilis, *mà no'l voglio dire. Anzi voglio conceder tutto. Stanno però verisimili, e proporzionati allo Scrittore, che come spirito del Cielo*

lo hà da far parlar celestialmente quel corpo, ch' inuasato egli hà. Anche i gigli, e le rose stanno impropri, & improporzionati ai sassi, e pur l'architettura se ne serue, e con tanto applauso, ad ornamentare i capitelli alle colonne sue. Nel Tempio di Diana, la Dea della pudicizia, che non sconuerrà di lasciuo? E pure il Simulacro di Diana, fatto di vite, ch' è la più procace di tutte le piante, come quella, che viuer' non sà fuor delle braccia del lasciuo marito, fù adorato in Efeso da cento secoli. Perche Orfeo nasceſſe ad immortalar gli huomini con la sua Cetra, chi fece la famosissima statua di lui in Libetri non ricusò il cipresso per materia da formarla, per che il cipresso fosse vn' arredo della morte. Ercole nel fabbricarsi quel-

Regum 4 c 7.

Baron. An. Christi 57.

Plutarc. in v. Alexand.

Cœl. Rhodig. l. 12. c. 19

quella claua, ch' ei deſtinaua ad eſſer' vn fulmine della guerra, non tralaſciò d'eleggerſi l' vliuo, per eſſer il ſimbolo vero della pace. Habbiam pur le noſtr' armi ſodezza, per non ceder' al colpo, e peſo per opprimer co'l colpo, che'l badar à tante proporzioni, non è che vn' aſtringerſi à non bere, ſe'l vaſo non nacque nelle più magiſtrali officine della Colliade d'Atene.

Plutarc. de aud. poetis.

Mà ſe così fanno i più, perche non tutti così? More pecudum, non quò eundum, ſed quò itur pergimus, *dice Seneca. Dunque perche la paſſera, la rondine, e la codanzizula fanno il nido loro di loto, la fenice dourà tralaſciar di farlo d'aromati? Dirò dell' ingegno ciò, che Seneca diſſe della natura.* Ignorat naturæ potentiam, qui

Senec. de vita beata c. 1.

Nelle Controuerſ.

ei non putat licere, niſi quod ſæpius fecit. *Perche faccian' così gl' altri? Riſponda Demoſtene.* Difficilius eſt dicere grata, quàm vtilia. *Et io aggiungo, perche egli è più facile il pargoleggiar co' bambi, che'l filoſofar co' maeſtri. Non è da fondarſi nella conſuetudine, quando la ragione inſta in contrario. Iddio di propria bocca bocca diſſe* ego ſum veritas, *non diſſe* ego ſum conſuetudo, *come prudentemente oſſeruò il Ve-* In Cõcil. Cartag. apud S. Cyprian *ſcouo Liboſo. La conſuetudine rieſce tanto più cattiua, quanto più inuecchia, affirmò vn' ingegno Eminentiſſimo.* Card'n. Pallau. hiſt Concil. Age non quod multi agunt, ſed quod agendũ ipſa tibi naturæ lex, ipſa ratio, & ipſe Deus oſtendit, *ſcriſſe la* Pic. Epiſ. ad Ioan. Franc. fratrem. *Fenice degl' ingegni. Io per me*

così

così la'ntendo. Non .n. cuiquam me mancipaui; multum magnorum virorum iudicio credo; aliquid, & meo. *Chi la vuol altrimenti, altrimenti se la pigli; mà se io permetto a gli altri di far' a modo loro, perc'hà da esser interdetto à me di fare al mio?*

Viui felice.

La Scena si finge in Pescia di Toscana.

Personaggi della Comedia.

Sig. Corambuon Coramboni, Gouernatore di Pescia.

Sig. Antonino Pappafaua, padre della Sig. Isabella.

Sig. Isabella, figlia del Sig. Antonino, innamorata del Sig. Cassandro.

Trucca, seruitore del Sig. Antonino, e della Sig. Isabella, innamorato di Nespoletta.

Sig. Onorio Rinalducci, padre del S. Cassandro.
Sig. Cassandro, figlio del Sig. Onorio.
} *innamorati della Signora Isabella.*

Nespoletta, serua di di detti padre, e figliuolo, innamorata del S. Cassandro.

Guardian delle carceri.

Bargello.

Sbirro.

L' AVARIZIA SCORNATA.

Comedia Morale.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sig. Corambuono Gou. di Peſcia.

IO non ſi può già dir quanto io mi ſenta, e confeſſi obbligato al Sereniſs. Gran Duca mio Signore, per la carica, ch' egli mi hà data di Gouernator di queſta Terra, veramente nobile, ricca, ferace, populata, mercantile, di buon' aria, di bel ſito, di buone genti, e'n ſomma tale, ch'io, che per altro ſono vn pouero gentilhuomo, hò riſoluto tentar ſe mi rieſca, di piantarui la mia caſa per ſempre, trouando meglio di eſſer capo di lucertola, che coda di dragone. In Firenze

ſono

ſono vn pouero gentilhuomo ſconſiderato ; perche chi non hà robba hoggidì manca della principal parte, e della più conſpicua dote, che renda l'huomo riſpettabile. Mà ſe mi riuſciſſe vn diſegno, che per ſua natura non è difficile da colorire, reſterei quì aſſai principale, e mi agiarei di beni di Fortuna, & auanzandomi di credito, mi trouerei fatto per tutti i capi fortunato, e riguardeuole. Hò gittati gli occhi ſopra vna fanciulla nobile, e nubile, figlia del Sig. Antonin Pappafaua, bella come vn' Angioletto, figlia vnica del padre, che, tenace al maggior ſegno, và di ogni hora cumulando, e che mal ſente di maritarla, per non priuarſene (dic'egli) ne' futuri biſogni della ſua cadente vecchiezza; mà in effetto per non iſmembrarſi di quella parte dell'azenda, che per neceſſità conuerrebbe cederle à titolo di dote. Il partito per lui riuſcirebbe vãtaggioſo, sì per la nobiltà della mia Caſa, sì per l'honoreuolezza del poſto, che tengo, come perche non ſi pri-

priuando egli ne della figlia, ne della dote, offerendomi io di viuere con lui, e di portar' io ſteſſo in ſua caſa i lucri dell'vfficio, e le mie proprie rendite, ei verrà, con ſuo guadagno, à raddoppiar la figliuolanza, e la ſteſſa entrata. Mà perche intendo, che Trucca, ſeruidore di lui, per eſſer fidato ſpenditore, e diligente miniſtro dell'azenda, gli ſi è accreditato tanto, che ſe n'è fatto padrone, non che aggiratore, ſtandomi noto, che queſta è l'hora che coſtui ſe n'eſce per proueder di buon'otta la caſa, à fin' di eſſer poi à tempo di aiutar'il padrone à veſtire, io, fingendo di andar' à prender'aria, mi ſon portato qui, intenzionato di abbordarlo per tentarne la ſcorta, e comprarne la mediazione. Ne mal mi ſon appoſto, ch'egli, eccolo appunto, ſe n'eſce. Fingiamo pur di badare ad altro.

SCENA II.

Trucca, e Sig. Gouernatore.

Truc. SEruitor di V. E.

S. Gou. SO, se' tu, Trucca galante? Buon dì. Doue si và sì di buon'otta?

Truc. A proueder la Casa di quanto le occorra.

S. Gou. Ed io à prender'vn poco d'aria; perche le occupazioni del gouerno non mi danno altr'hora, che questa da goder'vn poco di libertà per la mente, e da far'vn poco di esercizio per la salute. Deh quanto è, che stò auido di conferir con te certo mio interesse; ma perche tu no ti se' degnato mai di ripararà mè per qualche bisogno tuo, ò di amici tuoi, mi è stato forza di creder, che tu mi ami poco, e'n consequenza, che resti poco sicuro il far capitale dell'affetto tuo. E forse che non l'hauresti potuto fare, e con ogni libertà, e'n qual si sia sorte d'interesse, e più di qual si sia al-

altro, a benche primo cittadino, ò gentilhuomo?

Truc. M'imagino, che V. E. si prenda giuoco di me. E che qualità hò io da poter, senza nota di temerità, promettermi delle sue grazie? Che merito per confidar di conseguirle? Che abilità per meritarle?

S. Gou. Che abilità? Maggiori di qual si sia altr'huomo. Tu solo, volendolo, potresti render felice il mio cuore, e'l mio stato.

Truc. Se così è tengo del Diuino perche posso far beati. Eccomi pronto, anzi auido di farlo. Che si attende?

S. Gou. Dì tu di cuore?

Truc. Se dico di cuore? lo sà Dio. E V. E. è hà il gouerno in mano non potrà castigarmi d'ogni hora, che mi troui mentitor disleale?

S. Gou. Io resto tanto confuso, non che obbligato, dalla tua sì inaspettata prontezza, che risoluo di confidarti il maggior'interesse, che io habbia, e possa hauer mai più in questo mõdo. Con-

tentati dunque di esser'vn poco segretamente da me, che ti participerò l'affare, e rimetterò nelle tue braccia, non ch'altro, la mia stessa salute. Assicurati, che ritrouandoti quale tu mi ti se'esibito, io non permetterò che manchi alla tua fortuna cosa, che dipender possa dalla mia.

Truc. Non intendo di seruir'à V. E. per altro interesse, che per la consolazion', che mi risulta dal vedermi fatto degno di seruirle. Ma che occorre, che io venga da lei, se già ci sono? Perche non più tosto hora, che frà vn poco? E V. E. non sà, che la dilazione, nelle cose che si desideran con impazienza, è vna specie di martirio? Chi hà tempo non aspetti tempo. Adesso pure. Non me le saprò separar dal fianco, fin che non mi veda contento di restar'impegnato in qualche cosa di suo prò. S'ella sì pentisse di valersi di me, non resterei io il più mal contento huomo del mondo?

S. Gou. O tu mi obblighi troppo. Non

Non voglio frustrar la tua cortesia, ne abusar della tua prontezza. Sia hora. Ma perche mal mi potrebbe auenire, se qualch'vno si apponesse a'miei disegni, ritirianci in parte più romita, e confacente à negozi segreti.

Truc. Eccomi a seruirla.

SCENA III.

Sig. Onorio, e Nespoletta sua Serua, innamorata del Sig. Cassandro suo Padrone.

Nesp. SIgnor Padrone, mi par pur la gran cosa, che voi, che siete sì fieramente innamorato della Sig. Isabella Pappafaua, ve la vogliate lasciar truccar dal Sig. Cassandro vostro figliuolo, e che siate per sopportar di vederuela vn giorno, goder fin sù gli occhi, fin' in casa vostra, fin da vn vostro figliuolo. Io per me confesso, che, se amassi vn'huomo, soffrirei più tosto la morte, che vedermi far'oltraggio simile da vna riuale, quanto meno da vna sorella,

ò da vna figliuola? Il Sig. Cassandro meritarebbe d'esser compatito da voi, se non per altro, per esser vostro figliuolo, quand'ei ve la rubbasse per souerchio amor, che le portasse; ma egli non la desidera, e procaccia per questo. La desidera, e procura in ordine ad arriuar' à conseguir'vna borsa, che gli somministri i mezi necessarj à litigar con voi, per leuarui di mano l'eredità di sua madre, qual eredità ei pretende deuoluta à se, anche à vostra esclusione, e del fratello, che stà allo studio di Pisa. Soffrirete voi, ch'egli vi leui la robba, la donna, e l'idolo ad vn punto? Sì poco cuor per l'amore, e sì poco interesse per la robba?

S. On. O quanto tu dì mai bene, Nespoluzza gentile; ma c'hò da fare? Il Padre della Signora Isabella ascolta assai di buona voglia proponersi il mio partito; ma la giouane, che, forse, pende più à Cassandro, non l'ascolta sì volontieri. Tu sa' ben che con le donne non si spende moneta più desiderata

della

della giouentù. Sortirei fors'anche il mio intento, s'hauessi persona accreditata, che portasse il mio interesse col Sig. Antonino, e tanto più che alloppiarei il vecchio col contentarmi di quel poco di dote, ch'ei si compiacesse di darle di presente, non hauend'io per hora bisogno del suo, e poco potendo egli campare, per diferir troppo lo sborso del mio; ma non hò mezo à proposito con quest'huomo, che tenace, suspicioso, e souente ancora spropositato, fin'co' stessi suoi più cari, hà tanto pochi, che trattino con lui, che nulla meno.

Nesp. Ben dite, Sig. Padrone; ma se mi voleste assicurar, che l'hauerui io ben seruito, non mi haueste vn giorno da far balzar fuor di casa, vi mostrarei ben io il modo. Vi prouederei ben io del miglior de' mezani. E perche costui è innamorato di me, e desidera di hauermi per moglie, condescenderei à pregarlo dell'vfficio, & offrirei, ma per non osseruagliele, vedete, e me ne protesto, il matrimonio mio, quand'egli

vi prestasse l'opera sua, sì che ve ne sortisse l'intento.

S. On. Cacciarti di casa? Ne caccierei ben più tosto i figliuoli. Credi tu, che osseruata io non habbia la tua fedeltà nel maneggiar la robba; e la tua applicazione al seruizio? E chi potrebbe mai rimeritar l'affetto, c'hora mi mostri in negozio di tanta mia premura? Non ne dubitar già punto.

Nesp. Assicurata dunque della vostra gentilezza, dicoui, che Trucca, seruidore del Sig. Antonino, è padrone del suo padrone. L'aggira come vuole; e perche costui si mostra innamorato di me, ancorche io l'habbia ricusato sempre, e gli habbia date constantissime repulse, ad ogni modo, sendo egli auido quanto il suo padrone, se voi gli offerirete grossa mancia, & io gli patuirò le mie nozze, gli farem fare, non ch'altro, le stesse monete false. Se l'oro e le donne, corrompono fin'il giudice, che saranno congiunti, e conspirati à danni di vn pouero, che sia auaro, &

innamorato? Non vi hà seruidore hogidì che per dieci scudi non vendesse in galera il suo Padrone, che farà costui per cento? Offerite pur voi generosamente, e tanto più, che i gentilhuomini non vsan più di osseruar la parola, e poi lasciate à me la cura del resto. Le carezzine di questa bella mammina, ch'è tutta latte, e rose, meritan d'esser comprate ad ogni prezzo. O che labbra rosate, ò che poppelline di zucchero raffinato. Ella non è già men dolce di vn cao di latte da gustare. Mi par di vederuele strugger, non che languir frà le braccia. O che be' pargoletti ne nascerebbero. Se dalla prima moglie ch'era anzi brutta, che bella, ne traeste si be'figliuoli, ch'egli è vn grã bel figliuolo il Sig. Cassandro, vedete; non è così? che nascerebbe da questa, c'hà più tosto apparenza di vn'angioletto, che di vna donna? Voi siete ben sì auanzato vn poco nell'età, ma siete prosperoso, nerboruto, e gallereccio. Vi conosco ben io. Hauete ne gli occhi vn Vesu-

uio, che butta fuoco. Beata colei, che vi capita per le mani.

S. On. Si, cara. Di mia buona fè si, che te n'intendi. Ne sai più il vero, che se tu stessa m'hauessi sperimentato. Voglio assaltar Trucca, e promettergli grossa mancia, che tu mi hà' messo in tanta strega, che non ne posso più. Vado in compimento di certo affare, al quale stò obbligato per quest'hora. Non sì tosto ne sarò sbrigato, che cercherò l'amico, e farò le mie parti.

Nesp. Ne sì tosto risaprò, c'habbiate fatte le vostre, che farò le mie. Andate pure sollecito, e non dubitate

Part' egli, ed ella resta, e dice.

Amore, e che non puoi? E che non sai? Egli è tanta la gelosia in che mi tiene il timor, che Isabella non mi rubbi il seno del mio adorato Cassandro, che per impedirgliele son ridotta ad assassinarlo, col far la ruffiana à suo padre. Non gli caccierò mai costei (la cui eredità mi auiso sia quella, che lo tenga allacciato, che per altro ci mostra di adorar

me)

me) dal cuore, finche non gli venga leuata ogni speranza di conseguirla per moglie; ma perche io gli voglio poi tanto bene, che non ne posso comportare i pregiudicj, procuro che il padre di lui stesso la sposi, perche col tempo il figlio ne goda l'eredità. O Amore; ò Amore ingegnoso, sì, ma crudele, quanti martirij fa' tù prouare à tuoi seguaci. Coopera almeno a' miei disegni, che non intendon già altro, che glorie al tuo comando, & alimenti alle tue fiamme.

SCENA IV.

Trucca, e Nespoletta.

Nesp. O Ecco apunto Trucca. Voglio obbligarmelo per isperanzarlo; mà non voglio già fauellargli del seruizio, per non rendergli sospetta la mia mutazione. Il tenti prima il danaro, che se questo nol corrompe, che sarebbe vna marauiglia, il cor-

romperà la carne. Ma che non faranno congiunti? Vo' finger di non mi esser accorta del suo arriuo, perch'ei non possa vantarsi, che io sia stata la prima à fauellargli.

Truc. Sono stato rimprocciato da diuersi questa mattina, perche mi sia leuato troppo mattinero. Ah sciocchi, e quant'hà, ch'egli è leuato, à quel che vedo, il sole? Ecco l'adorata mia Nespoletta. Ecco colei, che sola è l'oggetto de' miei pensieri, il suggetto delle mie fiamme, e l'esca di tutti gli appeti miei. O Dio, e non la persuaderò giammai ad esser mia? E tanta seruitù, e tante adorazioni non mi meriterāno giammai vn dito di corrispodenza? E che puossi far', ò tentar, che io non habbia fatto, e tentato per mouerla a pietà? E forse, che l'hò amata con affetti sozzi, indegni, e vulgari, come si vsa comunemente? Non ne hò già preteso altro mai, che vn' honestissimo matrimonio? E che può desiderar meglio vna pouera giouane, che trouar'vn ma-

rito

rito, suo pari di età, e di condizione, che l'ami da douero, e c'habbia il modo di spesarla honoratamente da sua pari? Quale di queste condizioni manca à me per tuo seruizio, o Cara? Ed è possibile, che tu non sia per intenerirti vna volta a tante lagrime, & a tante, e sì suisserate cordialità? Che aspetti? Che io mi suisceri con vn pugnale à tuo' piedi? E quant' hà che l'haurei fatto, se'l farlo non m'inabilitasse à seruirti, non che a goderti? Sò, che tù ami di straziarmi, e di vedermi di continuo languire; ma che ne sei per trarre al da sezzo? Se cedo alla tua crudeltà, ritirandomi dal seruirti, il diletto che caui dal tormentarmi finirà. Se ti vinco, col ridurti à pietà de mali miei, o quanto ti dorrà d'hauer perduto il tempo migliore da goderti. O quanto, o quanto piangerai, che'l cuore, che pascer si poteua di dolcezze, si sia pasciuto di tormenti, e di amarezze. Egli è affetto da crudelissima Tigre non da vergine fanciulla, il gloriarsi di ferità.

Quan-

Quando, deh quando mai ſe' tu per riſoluerti à compaſſionarmi? Io mi credea, che la crudeltà non poteſſe eternarſi, che nell'inferno.

Neſp. Non pianger Trucca mio; non pianger, nò. Non ti diſprezzo, ò diſamo già, come ti penſi, che non ſono, ah nò, nol ſono ne Tigre efferata, ne macigno inſenſato à tante tue cordialità; ma l'auuerſiõ, che porto al maritarmi mi hà contenuta ſempre dall'inſperanzartene. Mi ſon ſempre preſa pietà di te; ſe non in ordine à gratificarti, certo à non laſciarti impaniar', od illaquear di vantaggio. E queſto mio tratto non approui tu per vna ſpecie di pietà, e di gratitudine? Se io non sò abbrugiar nelle fiamme, come fai tu, vo' tu, che io mentiſca le fiamme, e ſimuli d'abbrugiare, per ingannarti? Del mio ben operare mi condannerai tu, come ſe il deſiderio di preſeruarti da vn grandiſſimo male foſſe vn'atto di ferità? Confeſſo ben però di trouarmi queſta volta commoſſa diſuſatamente da' tuoi affetti,

e ſe

e ſe potrò indur' il mio cuore ad aſſoggettarſi, non mancherò di farlo à tuo vantaggio; ma quando mi rieſca impoſſibile di farlo, vo' tu darmi colpa di non hauer fatto ciò che far non ſi poteua? Ti par egli, che vn atto sì indiſcreto meritaſſe amor', e corriſpondenza?

Truc. Si, ſi, ſon ſoddisfatto adorata mia pupilla. Son ſoddisfatto. Eccomi à terra per baciarti i piedi per sì tenere, e care eſpreſſioni. Fà, fà pur ciò che vuoi, che a baſtanza ſon corriſpoſto, ſe a baſtanza conoſci, che ti adoro. Ma, ma ſe tu non ſai imparar d'amare, vò tu ch'io ſappia, e poſſa imparar di diſamare? Gli affetti, e le paſſioni ſon più facili da eſſer tenute fuore, che da eſſer cacciate di caſa. Chi mi sbarberà più dal cuore vn' amor di sì longa mano radicato, non che impoſſeſato dell' anima? Compaſſionami almeno. Son ridotto à ſtato di riconoſcer per mercè la ſteſſa ſola pietà. Beato di me, ſe in quel ſen non men crudo, che bello, s'inſinuaſſe a mio prò vn poco di pietà. E chi non

ſpe-

ſperarebbe di veder' entrar' Amor pulſante vn giorno là, doue toccaſſe alla pietà d'aprir la porta.

Neſp. Qualche coſa ſarà. Tante volte ella cade la goccia sù la pietra, che finalmente la ſpezza. Qualche coſa farà. Penſiamoci anche vn poco. Hò ſempre inteſo dire Chi non ci è non ci entri, e chi ci è non ſi penta. Vedremo. O gran breccia, c'han fatto nella mia mente queſte tue tenerezze. Penſiamoci anche vn poco, e poi ci riuedremo. Adio Trucca.

SCENA V.

Trucca, e Sig. Antonino.

Truc. TAnta coſtanza di vn' huomo ſodo, non domerà finalmente la peruicacia di Coſtei? Orsù non ci laſciam rubbar la briglia alle paſſioni, sì che ne patiſſero la ragione, e'l negozio. Il Sig. Gouernatore, con tan-

tante, e tali ſue corteſie, & offerte, mi hà comprato, & obbligato à ſeruirlo, che ne ſpaſimo di voglia; e tanto più, che il farlo ſtà inſeparabile al vantaggio, che ſon tenuto di prucurar'à miei padroni. E qual genero può egli ſperar'il Sig. Antonino in queſto noſtro paeſe, più degno, e più diſintereſſato di queſto? Quale ſpoſo più meriteuole, più bello, e più ſuo, potra ella pretender mai la padrona di coſtui, che è vago, ricco, nobile, letterato, e che non haurà altra caſa, che l'iſteſſo feno di lei per riparar notte, e giorno? Voglio ſeruirlo, certo, e ſenza dilazione.

Picchia alla porta del Padrone.

Tic, tic, toc. Son io, Sig. Padrone, c'hò biſogno grande di fauellar con voi. Se ſiete all'ordin per vſcire, eccomi à ſeruirui, e nello ſteſſo tempo di parlarui di quello occorre.

S. Ant. Son quì, che ci hà di nouo?

Truc. Gran coſe, e tali, che neceſſitan la mia fede a ſtar con geloſia, che'l tempo, e la Fortuna nó s'interpongan, mali-

maligni al ſolito, à noſtri correnti intereſſi. Gran ventura, che vi arreco, per la voſtra caſa, s'ella però comparirà tale alla voſtra prudenza, qual'ella ſi fà veder'à gli occhi della mia pouera capacità. Hor attendete.

Non paſſa l'hora, che, vſcendo io di caſa, per portarmi à proueder' a' biſogni della voſtra menſa, m' auenni nel Sig. Gouernatòre, che ſe n'era vſcito a far quattro paſſi. Il ſalutai riuerétemente, come conueniua, ed egli con la ſua ſolita amabiliſſima ſerenità mi chiamò, & accolſe. Richieſe doue andaſſi. Io il ſoddisfeci; ma egli da ricapo inſtette, perche mi conduceſſi a far quattro paſſi con lui, che ſi dichiarò deſideroſo di conferir con me certo ſuo non ignobile affare. Accettai di ſeruirlo, ed ei mi volle al fianco. Subito vſciti dall' abitato mi diſſe, che deſiderarebbe conferir con me vn ſuo rileuantiſſimo intereſſe; ma che gli facea d'vopo d'eſſiger preambula vna indubitabiliſſima cauzione, che gli ſarei ſtato, occorrendo,

do, ſegreto, e fedele. Là giurai, ed egli così cominciò. Da che giunſi a queſto gouerno, e c'hebbi oſſeruata la bellezza, e la modeſtia della Sig. Iſabella, tua padrona, non hò trouato mai vn'hora di ripoſo. Haurei grande inclinazione, quando credeſi di reſtar corriſpoſto, di chiederla al Sig. ſuo padre in moglie. Credi tu ch'egli applicaſſe a queſto negozio? Ti darebbe egli cuor di trattarlo? O quanto di vantaggio ne potreſti ſperare a tuoi intereſſi. Riſpoſi di non ſaper le intenzioni, e i diſegni del mio Padrone, a i vantaggi del cui ſolo ſeruizio reſpirauano tutti i miei intereſſi. Mi offerſi ben però di farne qual ſi ſia più efficace, pur che honeſto, tentatiuo, quand' egli il comandaſſe; ma diſſi (per cominciar' ad operare in prò del mio padrone) d' incontrar' a prima viſta in due difficultà, che mi ſpauentauano. La prima ſi era, ch' eſſendo egli gentilhuomo Fiorentino, terminato il ſuo gouerno, haurebbe preteſo di cauar la moglie di quì, per condurla, co-

me

me ben conueniua, al proprio paese; risoluzione, ch'io preuedeua incomportabile egualmente al padre, & alla figlia, che non amerebbero mai per tempo di separarsi. La seconda si era, ch'essendo l'E. S. gentilhuomo sì qualificato, haurebbe, forse, presa dote proporzionata alla propria, più, che all'altrui qualità, e questa esser cosa da nõ sperarsi dal Sig. Antonino, c'hauendo ammassata la propria azenda con la sua propria industria, mal saprebbe soffrirsi priuo di considerabil porzione di quella.

S. Ant. O fedelissimo, o prudentissimo Trucca. Non poteua considerar, ne parlar meglio vn Salomone risuscitato. Ma che rispos'egli?

Truc. Rispose, che la confidenza, ch'egli haueua riposta in me si auanzaua tant'oltre, ch'egli haurebbe giudicato ommission peccaminosa il difettar'nel participarmi qual si sia menoma cosa di suo interesse. Disse, che mi voleua informato, che alcune riualità, che gli cor-

correuan con cert'altri suoi parenti, l'haueuan fatto risoluer'a spiantar di Firenze la sua casa, per portarla a barbicar'altroue, e che però, non hauendo trouato altro paese, poco distante alla sua patria, che potesse agiarlo di portarsi a Firẽze d'ogni hora, che gli occorresse, per riueder qualche suo importante interesse, che più di questa terra gli fosse piaciuto, per ciò, oltre al merito della Sig. Isabella, egli si era indotto a desiderar questo parẽtado, per poter quietar quì totalmente in seno a sì bella Signora, & al fianco di sì amabil Socero, qual'egli speraua di trouare il Sig. Antonino, gentilhuomo quieto, discreto, e pieno di prudenza. Quanto all'interesse della dote disse, che non solo ei non aspiraua a priuare il Socero del possesso della robba, ne in tutto, ne in parte; ma che desiderarebbe di conuiuer con esso lui, e di aggiunger'il proprio peculio, e le proprie rendite alla massa comune; onde vedendo io, che il mio padrone, in vece di priuarsi

di

di vna figlia, guadagnaua vn figliuolo, & in cambio di pregiudar' in gran parte alle proprie rendite, veniua a raddoppiarle, tutto giubilo, accettai di parlarne a V.S. e son volato di longo a farlo, trepido che la stessa inconstantissima Fortuna, col dar tempo al tempo, non si pigliasse commodità di ordir qual ch' vno de' suoi soliti tranelli. E doue potrebbe sperar mai più la Sig. Isabella marito più nobile di famiglia, più qualificato per la virtù, più bello della persona, più auenente, e più manieroso di tratto? Doue potrà mai più il Sig. Antonino sperar' vn genero più confacente a' suoi bisogni, più vantaggiato di questo, e più impostato di condizione, per fargli fiorir la robba, rispettar la persona, e nobilitare il casato? Che ne sente il mio Signore?

S. Ant. Ami tu, ch'io te ne dica il mio vero, & intiero sentimento?

Truc. Se la moderna natura de' gentilhuomini non è per patirne, io l'haurò per somma grazia.

S. Ant.

S. Ant. Apprendo questa cosa per vna fortuna tanto grande per me, e per la mia casa, che stò in dubbio, se io il potessi creder'a me stesso, non che ad vn seruidore. S'egli è vero, costui si pentirà.

Truc. Veramente così stà. Risolue te padrone, perche la congiuntura è troppo bella. Chi prontamente dà, dà la metà più di quel che si chiedea. Sia parte principal della dote, l'accettarlo con ogni prontezza per genero. Io ne preueggo vna intiera felicità per questa casa, a gl' interessi della quale io mi sento participante, hauēdo io sortito in quella, e l'essere, e'l ben essere, nudritoci da fanciullo, disciplinatoui da garzone, & hauendoci comandato sempre più tosto come figliuolo, che come famiglio del padrone. Io direi, che V.S. stringesse subito, subito, il partito, e non dasse tempo alla Fortuna, ne all' Inuidia di frapponer qualche impedimento a questo parentado, che vi farà riguardeuole sopra ogn' altro de' vostri concittadini.

S. Ant.

S.Ant. Tu dì ogni volta meglio. Facciasi. Ti constituisco, e dichiaro arbitro, e moderatore di questo fatto. Regolalo come ti par meglio, che ti dò libera facultà, di negoziarlo, di conchiuderlo, e di obbligar la mia stessa fede. Posso far più; ne più presto?

Truc. Certo che nò; ma queste son grazie troppo superiori alla mia condizione, che non merita tanto.

S.Ant. Mà non alla tua prudenza, & alla tua fedeltà, che meritan assai più.

Truc. Andrò dunque, già che così aggrada a V. S. per far ripetere, e confirmar'al Sig. Gouernatore le condizioni, e i patti di già propositi; & assicuratomi della validità delle promesse, & impegnatolo a confirmarle in scritto, in forma obbligante, allhora vscirò, e gli participerò il vostro consenso, e, con dargli a nome vostro la parola, cõchiuderò il matrimonio, tanto da tuttadua le parti desiderato. Pare a V. S. che'l negozio vadia regolato così, ò pur'in altra maniera?

S. Ant.

S. Ant. Fà pur tu, che se' stato chiamato da' Fati à questa carica. E' parte della mia prudenza il secondar, non l'ammendar le vocazioni di là sù. Questo è negozio propostomi dalle stelle. Non è giusto, che io pretenda di conoscer meglio dal Cielo l'attiuità del ministro, ch'egli scelto si hà a' suoi fini. Vattene, e fà ciò che meglio ti parerà. Approuerò tutto. O gran felicità! Resto poco men, che stordito, tanto è vero, che le più alte fortune inducano il capogirlo all'humana debolezza.

SCENA VI.

Sig. Cassandro, e Sig. Isabella alla finestra.

S.Cass NOn si dà, per quel ch'io men creda, in tutta l'humanità Fortuna più agitata della mia. Io hò vn padre sì violente nella sua auttorità, c'h à tolto ad occuparmi vn'eredità, di cui solo, ad esclusion'anche di lui stesso, fui fatto padrone dalla legge. Non

contento di queſto, inteſo, che io viuo innamorato di vna Dama, che porta anch'eſſa con ſe vna buona, e groſſa eredità, hà tolto a procurarſela; e ſe bẽ confido, che poſſa nõ riuſcirgli d'ottenerla, (ſe il conſenſo della ſpoſa ſtà neceſſario alla formalità del matrimonio) ad ogni modo egli la difficulta a me, che mi patiſco grauato troppo altamente nel riſpetto douutomi, come a primo occupator del poſto. E tanto me ne ſento grauato più, quant'è, che il pregiudicio mi venga da perſona, nella quale non ſi poſſa, ò deggia diſegnar vendette, ne caſtigi. I ſuoi danari mi hãno preoccupati tutti coloro, che poteuan' eſſer chiamati alla mediazione per me, onde per guadagnarmi qualchuno, della cui fedeltà poteſſi valermi in queſto affare, mi è conuenuto retribuir con amoroſa corriſpondenza à gli affetti di Neſpoletta mia di caſa, che ſcoprendomiſi innamorata fieramente, mi diè campo di ſperarla arneſe molto opportuno, e fedele a' miei biſogni. O quan-

quãto di fallacia elle ſi portã mai sẽpre in groppa le facende humane. Queſta riſoluzione, c'hauea da ſeruir di medicina a miei mali, ſi è fatta parte, e la maggiore, di quelli; perche innoltratáſi coſtei, per l'abbondanza de'diletti che ne ritrae, nell'affetto ſuo, fattaſi geloſa troppo del preſente ſuo poſſeſſo, mi ſi ſcuopre altrettãto fredda nell'agere per me, quãto calda nel patire per me. Aiutami Fortuna, che io non hò doue ſperarlo altroue. Son qui per veder ſe riuſcir mi poteſſe, ancorche pur l'hora vi ſia poco opportuna, di far affacciar col fiſchio la Sig. Iſabella, per riſtorar con la ſua viſta il cuore, affannato ſouerchio dalle correnti trauerſie.

Fiſchia, e la Sig. finge di farſi allhora alla fineſtra.

SCENA VII.

Sig. Caſſandro Sig. Iſabella, e Trucca in diſparte, che ſpia.

S. Caſſ. BVuon di, vita Buon di cuore. Che felicità è ella la

mia, che io vi habbia trouata fuor di letto, e tanto più sì pronta a fauorirmi? Hacci cosa di nouo in materia dell'impurtunità di quel ribambito di mio padre? Stò risoluto di precipitar con eccesso degno dell'amor, che vi porto, se questo vecchio dissennato non si ritira dalle sue impertinentissime inchieste. Con l'vfficio di padre, che è di dar', e conseruar la vita a' figliuoli, costui tenterà di leuarmi colei, che sola è la mia vita, e sarò obbligato a riconoscerlo, e trattarlo da padre? Non sò quant'esser possa vero.

S. Isab. E chi è ella colei, che è la vostra vita, di cui sì tirannicamente il padre intende di priuarui? Hà egli forse cacciata di casa l'adorata vostra Nespoletta? Ah traditore, tu m'hai ingannata a bastanza. Non sperar mai più (troppo il delitto mi consta chiaro) di trar da me cosa, che non sia atto puro, e precisо della mia implacabilità. Vattene traditore, che più tosto, che vederti mai più, vo' cacciarmi di propria mano di fron-

fronte quelle luci perfide, & ingannevoli, che mi han saputo rappresentar, sì longamente mendaci, & illusorie, vna cosa tanto diuersa da quella, che l'hò scoperta. Vattene pur' a colei, che è ben degno oggetto di vn'anima vile sì, com'è la tua.

Gli serra la finestra in faccia, e'l Sig. Cassandro scuopre Trucca, che scoperto finge di capitar' allhora.

S. Cass. Ome misero, che'n vece di trouar commodità di giustificarmi mi trouo astretto a partire, perche lospione di casa soprauiene. O maledetto arriuo, & ò sfortunato Cassandro.

SCENA VIII.

Trucca, e Sig. Isabella.

Truc. NEspola già spelata, me l'hai fatta, ne? Cassandro traditore, e tu ne vai vantando fin' per le piazze, alle stesse pietre, il trionfo, ne? Manco male, che sposata io non la-

hò, che di già ſarei coronato più di vna neſpola ſteſſa. Quanto ci hà di buono ſi è, che mi ſon vendicato di Caſſandro anche prima di ſapermi offeſo. Se per cagion tua, o perfido, non otterrò la mia preteſa moglie, giuro al Cielo, che per cagion mia ne anche tu haurai la tua. Diamo, Trucca generoſo, l'vltima mano al matrimonio della Sig. Iſabella, e sì vedremo poi a chi de' duo ſcornati importi più di danno l'hauer perduta la vacca ſua. Finalmente io ſaprò barcheggiare, e barcheggiare così, che ridurrò fors'anche Neſpoletta a qualche mio piacere, e ſe non potrò farti corna proporzionate al tuo merito, le farò quali ſi poſſan far con vna donna, che ſia tua, ancorche non moglie; ma come ti rifarai tu, a cui haurò leuato il latte, e la capra?

Eſce la Sig. tutta ſpirante ira, & affanno, Trucca ſiegue dicendo.

O, Signora Padrona, sì meſta, e sì mattiniera? Vi occorre qualche coſa dal voſtro fideliſſimo Trucca? O quanto

to vi compatiſco. E chi l'haurebbe creduto mai di quel perfido, che rappreſentaua sì bene il perſonaggio di vno, che vi amaſſe a tutta botta?

S. Iſab. Che dì tu di perfido, e di chi mi amaſſe a tutta botta?

Truc. Parlo di quel Sig. Caſſandro, che fin per le ſteſſe piazze fà riſuonar l'Eco de' ſuoi nouelli amori, e và ſpaziando di ogni hora le pazzie, ch' ei fà per vna vil ſeruaccia, che fete più di broda, che di donna, con la quale egli, perduto affatto, ſen giace ogni notte, e che ne ſtà grauida con tanta ambitione, & impacienza di lui, che n'hà ricolmi di ſcandalo, e di derriſo gli animi di tutti i ſuoi compagni.

S. Iſab. Burli tu?

Truc. Se burlo? Hauete a ſaper Sig. che io ſtaua tocco di coſtei, che veramente è bella, e viuace a marauiglia. Non hò mancato mai di far' il poſſibile, finche la credei honeſta, per ottenerla in moglie. Se haueſte veduto com'ella ſe ne moſtraſſe aliena, ve ne fareſte ſto-

mato per me. Se fossi stato vn diauolo in carne, non che il più vile huomo del mondo, costei non mi haurebbe saputo mostrar la metà dell'auuersione, ch'ella mi hà mostrata. Adesso si è mollificata. E arriuato a segno, non sol di confessarmi l'error, ch'ella hà commesso col Sig. Cassandro; ma di offerirmisi per moglie, pur che io consenta di accettar, e riconoscer il ventre pregnante, per opera delle mie mani; offerẽdo a nome del Sig. Cassandro, che dubita, se il negozio si risaprà da' parenti, di perder voi (della cui eredità fà così gran capitale, come poco ne fà della persona, come, cõ ogni maggior ingenuità hà confessato ad vn' amico mio) di regalarmi immediatamente, che io habbia accettato il partito, di ben grossa somma di contante, obbligandosi di più di spesar me, la moglie, e i figliuoli, pur ch'egli resti padrone di continuar la pratica di costei, di cui si confessa perduto immedicabilmente. Non sarebbe egli stato costui vn buon partito per voi?

S. Isab.

S. Isab. Ah traditore, mi vendicherò!

Truc. O che bella occasione habbiamo in pugno di farlo. E quando mai più ne sortiremo vna simile? Hauui egli il Sig. Antonino participato ancora il parentado, che si tratta, per la vostra persona, col Sig. Gouernatore? Doue, ah doue potreste sperar, non che aspirar mai più, o Signora, a tal fortuna? Doue presumerete di trouar mai più vn marito sì nobile, sì giouane, sì letterato, sì bello, sì graduato, e sì fieramente innamorato di voi, com'è questo, che per farsi vostro, si contenta di spiantar la sua casa di Firenze, e portarla a radicar quì, e che per non dilongarui da vostro padre, alloggierà in sua casa, e conuiuerà con entrambo, come se figlio all'vno, e fratello all'altra ei si fosse? E tutto per non vi si partir mai dal fianco, auido di goderui a proporzion dell'affetto grande, ch'ei vi porta. Non sol non chiede dote; ma intende di cumular' alle vostre sostanze le proprie; e facendo di duo borse vna sola, non chie-

de altro in contracambio, che di sortir, che il Sig. Antonino accetti il peso di gouernar', e maneggiar' egli l'vna, e l'altra azenda, per attéder, disimpegnato, & alla procreazion de' figliuoli, & a i maneggi de' suoi libri, e del suo gouerno.

S. Isab. Che ne dice il Sig. Padre?

Truc. Che ne dice? Ciò, che ne direbbe qual si sia altr'huom, dotato com' egli è, di senno, e di prudenza, l'apprende per la maggior delle fortune, che possano incontrarsi dalla sua casa, che nel sol ben collocarui hà riposta tutta intiera la sua felicità. Ne spasima di voglia; & hà data a me la total facultà di serrar' il partito; il che fatto haurei di già, se il tenerui sodisfatta di me non fosse il principale oggetto di tutti i miei pensieri. senza il vostro consenso non saprei mouer piè, non che lingua, in affare di questo genere. Vero è, che il negozio è di sì palpabil'euidenza a vostro vãtaggio, che il permetterseue l'assenso dalla vostra prudenza, sarebbe stato forse più atto d' ossequio douuto alla vo-

vostra virtù, che di presunzione da incolparme la mia temerità. Con tutto di ciò non hò voluto far senza voi, perche, se hò da dirui il vero, mi sento così vostro, che son forzato ad amar' anzi le vostre soddisfazioni, che i miei stessi doueri. Comandate pure. Che volete, che io faccia?

S. Isab. Consigliami tu. Che te ne pare?

Truc. Ciò, che ne pare al Sig. vostro padre. Diuerrete la maggior di tutte le Dame del paese. Accreserete titoli alla casa; vi vedrete corteggiata, e seruita d'ogni hora da quelle stesse, ch'altre volte vi fean della concorrente, e della riuale. Vedrete piouerui a casa d'ogni hora, suppliche, regali, e vantaggi. Haurete tutto dì nel seno il più bel, e'l più manieroso caualier', che mai per tempo mettesse piede in questa terra; & io per me, s'hò da confessarui il sentimento mio, calcularei per la non minor di tant'altre felicità il vedermi formontata a posto di poter premer col piè, e cal-

pestar col guardo quel perfido, e disleale, che, posponendoui ad vn' auanzo di cucina, merita, che godiate di vederlo forzato ad inchinarui anche in atto di vedersi vilipeso. Hacci modo più di questo sensibile per fargli prender' in abbominazione colei, ch'ei non potrà più considerar per altro, che per la potissima cagione delle ruine sue? Vi confesso Signora la mia malignità. Io farei così, e ben tosto, per non dar tempo alla Fortuna, sempre instabile, e peruersa, di souuertir' in vn sol punto tante belle fortune.

S. Isab. Se tu m' hai detto il vero de' sentimenti del Sig. Padre, và serra il partito. Non vedo l'hora, che quel perfido tocchi con mano con quanto di spirito io sappia calpestrar quell'affetto, che si presume portato a viua forza del suo merito, e dalle sue bellezze. Chi non sà comandare a suoi affetti starà sempre in impegno di seruir' alle sue passioni. Non manca alla fede data a Cassandro, chi nõ hà trouato che infe-

deltà in Cassandro. S'egli è stato cagion de' suoi danni pianga i mancamenti suoi, non quelli della mia parola, che non posso a meno, anche in debito d'honore, di non risentirmi con chi non mi hà stimato degna di esser preferita ad vna vilissima fante.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sig. Onorio. Trucca, e Nespoletta.

S. On. BEntrouato, Trucca gentile.

Truc. Ben trouato, Sig. Onorio, mio Signore. E doue si di buon'otta?

S. On. A chi stà del cuore, come stò io, o quant'hore si fà giorno prima, che ad ogni altro. Sono innamorato, Trucca mio galante. Ne ti paia cosa strana, perche io com nci ad incanutire, perche non hò saputo distinguer mai, perche deua esser più proprio di vn' età,

che di vn'altra, il conoscer', e'n conseguenza l'amare il merito, e della bellezza, e della virtù. E forse, che in colei, ch'adoro, e l'vna, e l'altra di queste doti non regnano, come in propria sfera? Vorresti tu, che l'intelletto conoscesse il bene, e che la volontà repugnasse d'amarlo? Dall'altra banda, qual è la ragione, ch'altri mi habbia da stimar vecchio? Se quella robusta età di cinquant'anni, che, non hauendo ammessa mai, ne pur vna sol doglia di testa, mi assicura proporzionato à camparne cinquant'altri, mi hà da dichiarar vecchio, che faranno que' venticinque altrui, che, consumati nel passar da vna malatia all'altra, fan fede al giouane, ch'ei non è per durar, che ben pochi giorni? La buona, ò la trista sanità, son quelle cose, che ci costituiscono giouani, ò vecchi; e chi altrimenti stima, se ne và totalmente errato. Che ne dì tu, Trucca mio?

Truc. Non sò repugnar'à sì patente verità. E quante volte hò io osseruato, ch'è

ch'e' sono più quelli huomini, che mancan dentro al ventunesimo anno, che quelli che mancan dal ventunesimo al sessantatre? Non è più vecchio chi è più lõtano al dì, ch'ei nacque; ma quei, che stà più vicino al dì, che conuien morire. E perche non si dà certezza di questo se n'hà da cauar la congiettura dal buono, ò cattiuo temperamento, onde il dir, che il Sig. Onorio, che è vigorosissimo di complessione, e che fà tutte le funzioni della vita con valentia, sia vecchio, sarebbe vanità. Chi hà prefisso il termine al viuer humano, sì, che si possa far'il calculo di quanto ci manca, ò di quanto ci auanza? Se di ogni età si muore, quale altra cosa, che la buona, ò la cagioneuole condizion della nòstra complessione hà da ingelosirci, ò da insperanzarci della morte, ò della vita? Io se hauessi vna figliuola da marito, la darei più volontieri al Sig. Onorio di cinquanta, che à chi che sia di venticinque, cui mancassero le vigorose, e nerborute condizioni del Sig. Onorio.

S.On.

S.On. O caro, quanto mi ti chiamo obbligato. Ti contenti tu, ch' io apra con te vn mio importantissimo sentimento, tutto pieno di cordialità, e di confidenza, già che ti trouo sì ben posto verso gl' interessi miei?

Truc. Faccia pur V.S. quanto, e come le compla. L'assicuro ben sì di questo, che sono tanto suo parziale, che incontrandomi in occasione di seruirla, non le lascierò, che desiderar dalla mia prontezza.

Nespol. Haueua ben'io intesa la voce di Trucca. Orsù, buono. Anch'io scendo all'assalto. *Dalla finestra.*

S. On. Desidero per moglie la Sig. Isabella tua padrona, & hò per impossibile, che à quest' hora non te ne sia capitata all'orecchio la contezza. Il Sig. suo Padre non se ne mostra alieno; ma la Sig. Isabella, inclinata, forse, à pelo più dorato, par che poco ci penda. Ah Trucca, ah Trucca, quanto basterebbero à beneficarmi i tuoi vffi. j.

Truc. O vecchio mentecatto. Vo' secondarlo però. E che ne posso perdere? E perche nò, Signore. Che posso fare? Comandate.

S.On. Vo' tu ch' io mi sbrighi in vna sola parola? Aiutarmi. Cento piastre Fiorentine, nuoue, vitriate, lampanti, traboccanti, vscite di zecca allhora, allhora, subito fatta la scrittura; ma subito, vedi; senza tardare vn sol punto, se tu m'aiuti ad ottenerla.

Nespol Sig. Padrone, io veniua à cercarui. Hà sù in cucina ad attenderui il Massaio di Valdarno, che conta grandissima necessità di parlarui.

S.On. Vengo. Trucca mio, ci siamo intesi. Se tu ha' sẽso di giouarmi hò detto quãto basta; se nõ l'hai, riuscirebbe superchio quãto potessi dire di più. Ti lascio. Portati bene, e vedrai.

Truc. Si compiace V.S. di concedermi, ch' io mi resti quì con Nespoletta, da cui desidero di risaper certo che?

S.On. Volontieri la ti concedo per sì poco tempo, e volontieri la ti offero per tutto il tempo; e credi tu, ch'io cõ-

por-

portaſſi, che le mie nozze andaſſero auanti, e non ſe ne tiraſſero vn'altro paio in traccia? Stareſte troppo bene inſieme, così ſono ſimili le voſtre buone qualità. O quant'hà, che ci penſo. Baſta; qualche coſa ſarà. Portati pur bene, e laſcia fare à me del ante.

Truc. O cáro, o caro. Che dì tu mò, ingrata? Tutto il mondo diſegna il noſtro parentado, e tu ſola il deteſti? Ma; ma ſonomi ben chiarito della cagione; vedi. Stai innamorata d'altri. Il sò ben ſi.

Neſp. Io innamorata? Voleſſe il Cielo, che'n queſto cuore ſapeſſe penetrar' Amore, che non ſtarei tutto dì sì ſpenſierata come ſtò. Io hò oſſeruato, che gl'innamorati crepano, ſcoppiano, ſpaſimano, e ſtanno di ogni hora in vn viuo, e vero inferno; ma ſe ſi trouaſſe chi offeriſce di trarli, per arte magica, di sì cocenti pene, ſe l'manicarebbero viuo, viuo. Biſogna ben dir, che queſto lor tormento ſia vn dolce, e ſaporito tormento. Stò fra 'l sì, e'l nò di deſiderarmelo

melo queſto male. Tu ha' da ſapere, che da che mi parlaſti vltimamente, non hò ſaputo penſar mai più ad altro, che alle coſe, che mi diceſti. Ei mi pareua d'hauerti ſempre preſente; e che mi compiaceſſi pur tanto di aſcoltarti à repeter quelle tue paroluccie morbide, biſſine, inzuccherate. Quanto più io ci andaua penſando, tanto più mi godeua di penſarci. Mi offendeua, ciò che mi capitaua dinanzi, fin la ſteſſa a mesì cara bertuccia, le cui già sì gradite carezzine mi offendeuano, tant'è che mi premeſſe il vedermi ſturbata, e diſapplicata da penſare a te. Che ſtranezze d'affetti ſconoſciuti, e mai più praticati ſon queſte? Dimmi tu, che perito in amore puomene eſſer maeſtro, ei non ſarebbe già queſto vn principio d'amore, nò? Ohimè, dillomi, ſe mi ami, perche ſe mi ami, ſtai in debito di penſar' alla mia indennità, vedi. Auſamene, perche io poſſa mettermi in diſeſa contro vn mal fi nocente, e doloroſo, che mi farebbe, il sò certo, ſcolar gli occhi in pianto pel

ſo-

souerchio dolore. Vh, che Nespoluzza perdesse il mangiar', il dormir', e l'intelletto! che farei senza il mio solito, e bel colore, tutta ceneri nel volto, e tutta fiamme nel cuore? Vh, vh, che solo in concepirlo, suengo.

Truc. Eh traditorella, mi scornacchine? Credi tu, che io non sappia, che stai perduta del Sig. Cassandro?

Nesp. Eh, eh, eh, se' pazzo, ne? E ti par egli, che il Sig. Cassandro sia boccon fatto a saggio della mia bocca? Vo' tu, che io sia innamorata di vno, che si muore per altra donna? Che ne trarrei? la broda, che gli auanzasse a sciacquar le pentole altrui? Ben pazzo, se tel credi.

Truc. Si, pazzo, si. E che diresti, se'l sapessi di sua propria bocca?

Nesp. Ah, ah, ah più che mai pazzo. E ti par egli, che il mio padrone ti possa hauer detta questa cosa (quand'anche pur la ti hauesse detta) che per indur, per mezo de' tuoi rapporti, vn poco di gelosia nella tua padrona, affinche ella solleciti le sue nozze? Quand'egli ciò

sosse vero il Sig. Cassandro il nasconderebbe, per non incontrar pregiudici nel propalarlo. Egli è stato a studio, vedi. Bastiti questo. Sà, te l'assicuro io, doue il diauolo tien la coda. E tu corriuo, subito gli hai prestato fede. Fiò. Bel marito, che non sà il fatto suo, da consignargli vna pouera giouane, abbandonata da padre, e da madre. O quanto mi sei calato. Vanne pur mò. Ma vientene quì, che voglio conuincerti. Dimmi vno che ami desidera egli di seruir', e compiacer', e particolarmente nelle cose di suo maggior premura, la cosa amata, ò per cõtrario desidera di differuirle, e pregiudicarle a tutta sua possa?

Truc. Desidera di seruirla, e perciò fare (ne prendo la misura da me) spenderebbe la vita, la robba, e quant'hà.

Nesp. Dunque se così è, quand'io ti facessi constar, che spenderei fin la stessa vita, per fargli il maggior dispiacer, che far gli si possa, resteresti tu persuaso?

Truc. Certo che si.

Nesp. Hor odi. Il Sig. Cassandro, non

tanto innamorato della Sig. Iſabella, quanto della ſua azenda, la deſidera con impacienza, e per hauerla fà quanto sà, e può. Stimi tu che chi faceſſe il poſſibile per leuarglile, foſſe ſuo amoreuole, o diſamoreuole?

Truc. Diſamoreuole certo, e con ogni euidenza.

Neſp. Non dì tu, che ſei innamorato di me?

Truc. Sì. E di qual ſorte?

Neſp. Non ti hò io detto, che ſpenderei, non ch'altro, la ſteſſa vita per far diſpiacer' al Sig. Caſſandro?

Truc. Sì. Il diceſti.

Neſp. Or và, e fà in modo, che il tuo padrone la dia per moglie al Sig. Onorio, e la nieghi al Sig. Caſſandro, che ti dò parola, e te n'impalmo la mia fede di prenderti per marito, & oltre al farti padrone della mia vita, ti prometto ancora di farti hauer' vn groſſiſſimo regalo dal Sig. Onorio. Che dì tu mò? Son io innamorata del Sig. Caſſandro? Se' tu mò ſcemo a non conoſcer

ſcer l'artifizio, con cui il Sig. Caſſandro, ch'è puttana vecchia, hà tentato, col vantarſi di me, d'introdur per mezo tuo, geloſia nella Sig. Iſabella? Reſti mò perſuaſo?

Truc. Veramente queſte ragioni ſon calzanti; ne può eſſer diuerſamente da quel che dice coſtei, perche il Sig. Caſſandro non ſarebbe andato publicando, e parlando da sè, come vn pazzo, per le ſtrade queſte coſe, ſe non l'haueſſe fatto ad arte. M'haueua addocchiato il triſto. O me felice. Coſtei è vna donna da bene. Sarà mia moglie, e'l Sig. Onorio mi darà cento ſcudi ſubito, ma ſubito? Cento ſcudi, e la mia Neſpoletta? La mia Neſpoletta, e cento ſcudi? Sarei ben pazzo da legare, ſe non faceſſi il poſſibile. Adio Sign. Gouernatore. Siete ſpedito. Adio. Tocca più la camiſa, che nõ fà il giubbone. Ritirati Neſpoletta mia, e vedrai, e preſto, coſa ſappia far l'amor, che ti porto. Ma dimmi, oſſeruerai poi quanto prometteſti?

Neſp.

Nesp. Se l'osseruerò? E chi son'io dà dubitarne? Non te n'hò io impalmata la fede? Adio caro.

Truc. Pouero intricato di me, e come farò a sviluppare vna matassa piena di tanti gruppi? Vada il mondo sosopra; conuien farlo. Cento scudi in borsa? Mò chi più ricco di me? La mia Nespoletta in seno? Mò chi più beato di me? Arti, ingegno, bugie, inuenzioni, soccorretemi voi. Adesso è il tempo.

SCENA II.

Sig. Antonino, Sig. Isabella, e Trucca.

S. Ant. EI non si può già dir con quanto mio gusto io dia la figlia à questo buon gentilhuomo, che con tanti tratti di giustizia, e di cortesia, non sol gouerna, ma honora, la mia patria. Vo'darne parte alla figliuola, che per anche non ne sà cosa alcuna.

La chiama in strada, & ella esce fingendosi tutta dolente.

e c'hai

e c'hai tu, che sì dolente mi compariſci dauanti?

S. Isab. E c'hò? Hò risaputo, che il Sig. Cassandro, figlio del Sig. Onorio Rinadulcci, habbia ordita certa trama di rapirmi; e poscia che fatta m'habbia sua donna per forza, dice prometterſi, che se V. S. vorrà metter' a coperto la riputazion di sua casa, sarà forzata a sottoscriuermi sua, e ch'egli poi in quel caso andrà considerando, se accettar mi vorrà per tale. Dicono le genti, che queste sono machine, che si fanno, mercè della poca cura, che il mio Sig. Padre si prende d' alluogarmi. E non hò io ragione di star dolente, vedendomi in sì manifesto pericolo di hauer' a cader violentemente, e con tanto pregiudizio del onor mio, in caso d'hauermi a trouare in seno ad vn'huomo, che io abborisco più della stessa morte?

S. Ant. E non hai altro? Stattene dunque allegra, perc'hò già rimediato a tutto. Se io ti haueſſi fatta la spoſa, in personaggio grande, degno, virtuoso, no-

bile, giouane, bello, graduato, e pieno di ogni migliore, e più riguardeuole qualità, aderiresti tu di buona voglia alle risoluzioni fatte dal Padre tuo?

S. Isab. Le figlie honorate non hanno altra volontà, che quella del lor padre. Sarò sempre pronta ad vbidir'in qual si sia cosa il mio. E tanto più volontieri, quanto più ei mi comanderà cosa, nella quale, non essendomisene anticipata alcuna notizia, io possa far constar, che opero per gusto di vbidir'al padre, non per vbidir'al padre in cosa, che sia preconosciuta di mio gusto. Gradisca pur'egli la total rassignazione, che gli faccio della mia volontà, perche ne pur saprò amare il marito come cosa mia, mà l'amerò come cosa datami da mio padre.

S. Ani. Ah figlia, ah figlia cara, figlia vbidiente, figlia esemplare di vera honestà. O, che tu sia per mille volte benedetta. Queste tue sì tenere vbidienze mi hanno tratto il cuore dal petto, non che le lagrime da gli occhi. Troverai

uerai la meritata corrispondẽza dal tuo amantissimo padre. Se hò tardato tanto ad alluogarti, tutto è stato. perch'io desideraua di maritarti con ogni sicurezza di vederti bene, e nobilmente alluogata. Non sì presto me n'è nata l'occasione, che l'hò fatto, e forse a proporzione dell'istesso merito tuo. Sei la sposa nel Sig. nostro Gouernatore. Poteua io maritarti più degnamente? Ti paiono elleno bene ispese, e ben comportate queste poche tardanze? Haurestì sperato, non che preteso giammai, caualier più bello, più nobile, più qualificato di questo? Orsù, te ne dò il buon prò. Ecco Trucca, che ti ragguaglierà del resto. Vo' portarmi di volo à casa del notaio, che dourà stipular l'instromento, amando io d'informarlo prima di alcuni motiui necessarj alla buona espressione della mia volontà, circa l'obbligazion, che lo sposo douerà far di non alienarti mai ne dalla mia patria, ne dalla mia casa. Sarò qui frà poco.

SCENA III.

Sig. Isabella, Trucca, e Sig. Antonino.

S. Isab. SI, sì. Mi vedrò pur vna volta vindicata, perfido, ingrato, disleale Cassandro. Se tu haurai goduto di calpestrarmi, goderò pur anch' io, che tu m' habbia prouato vipera calpestata. Misera, & infelice Isabella, che vaneggiamenti son questi? Coll'accusarti addolorata fa' tu altro, che confessarti ferita? Come può esser sano quel membro, che si risente ad ogni minimo fiato, che spiri? Questo non è modo di vindicarsi dell'offesa; egli è ben sì di sōministrar spoglie all'inimico da trionfare della nostra debolezza. Troppo gli metereno in istima di prezzioso l'affetto suo, se gli faremo conoscer, che non se ne possa sopportar la perdita, senza vn diluuio di lagrime, e di sospiri. Isabella, se non hai meritato di esser seruita, & adorata fedelmente,

te, che torto ti hà fatto, chi si è sottrato alle tue catene? Se l'hai meritato, pianga egli la perdita, c'hà fatta di sì prezzioso teſoro, com' era la tua fedeltà. Si pensi ad altro, che a vendette. E qual più crudele, & ignominiosa vendetta, che il far vedere al superbo, h'egli è tenuto in tanto disprezzo, che ne restan sconsiderate fin le ingiurie? E con quale vso di ragione amaua colei, che sà dolersi d'hauer perduto l'amor di vn traditore? Sia nostra sola, e ben degna vendetta la perdita, che il disleale fà di vn'amor', e di vna fede, che non troueran paragone sotto il Cielo. Procuriamo pur noi, già ch'altro non si può, di solecitar' il nostro matrimonio, perche si metta fine a quelle passioni, che non son capaci di sortire altro di glorioso, che'l fine. E ben, Trucca, c'ha' tu fatto? Il Sig. padre mi hà participato il tutto, & io hò retribuito alla sua cortesia col donargli libero l'assenso mio. Resta, che si stringa il negozio quel più presto, che si permetta dal nostro deco-

ro, perche non vedo l'hora d'hauer messo in istato d'iretrattabilità il castigo di colui, di cui temo più l'emmenda, che non abbomino la colpa.

Truc. Mia Signora, io son ridotto a tale, che non oso più di comparirui dinnanzi. Se la fede, che deuo in seruirui me lo hauesse comportato, egli è più d'vn'hora, che me ne sarei andato con Dio, e sì lontano, che ne pur haureste inteso mai più mẽtouare il mio nome. Misero, ah misero di me, si poteua far peggio? Trouerà egli perdono nel vostro, ancorche generosissimo petto vn'errore, ch'è stato generato dall'amor infinito, che vi deuo?

S. Isab. Doue la volontà nõ peccò, la colpa, si deue ascriuer', ò alla peruersità della Fortuna, che c'ingannò, ò alla debolezza dell'intelletto, che s'ingãnò. Dì tosto, in che m'ha' tu disseruito. Il tenermi sospesa troppo, è vn raddoppiare in te la colpa, e'n me la pena. C'hai tu fatto?

Truc. Non hò fatto, ma desiderato di fare, che s'hauessi fatto, o quant'hà, che

m'intendereste pendente da vn laccio disperato.

Arriua il Sig. Antonino, che ascolta di soppiato ciò, che siegue.

Che non fei, che non dissi per impetrarui in moglie al Gouernatore? Hacci studio, diligenza, ragione, che io non facessi, che io non adoprassi, che io non produccssi per anegarui? Hò risaputo di costui cose, ah Dio, cose, che solo a riandarle col pensiero, inorridisco. O pouera la mia Sig. se io fossi corso a serrar'il partito (e chi non l'haurebbe fatto, sì speziose n'erano le apparenze, e le prospettiue?) nõ fareste voi a quest'hora la più infelice dama del mondo? Hò scorpeto. E forse, che non l'hò scoperto con ogni sicurezza? e da gente disinteressata, innocente, e ben informata? Che costui è vn miserabile gentilhuomo. Gentilhuomo, sì, ma di nascita, non di costumi. Fallito ignominiosamente, che si è giuocato, quanto haueua; e ch'è stato portato a questa carica, non per sollcuarlo; ma per disterrarlo; vergo-

gnandosi i parenti di più vedersselo in faccia. Và mendicando il pane, per spesar quattro bastardelle, ch'egli hà di vna vilissima bagascia, cui di già sposata si hauerebbe, se il Gran Duca, eccitato da' parenti, interdetto non gliele hauesse. Ei si procura moglie, per hauer chi serua, mantenghi, e nudriche le sue figliuole, e per trouar dote con cui spesarle, & alluogarle. Haueua terminata di poco vna rigorosissima purga, fatta pel mal francese, che se lo manicaua viuo, viuo, perch'egli è il magg or puttaniere del Mondo, quando egli si portò alla carica, onde quando apprendo il pericolo, in che io medesimo si auido della vostra felicità, vi haueua indotto, mi raccapriccio tutto. Se, bramoso di buscar que' cinquata scudi, che promessi mi haueua, perche l'aiutassi a far ch'ei vi conseguisce per moglie, io precipitaua alla conchiusion del parentado, come ne haueua hauuto l'ordine dal Sig. vostro padre, credete voi, che io haurei aggiustati bene i panni sul

dorso

dorso alla Sig. Isabella? O pouera la mia padrona. O, diauolo, ecco il vecchio, che appiatatosi (non vi mouete punto Signora) dopo vn'angolo della strada, stà di nascosto ascoltando ciò, che vi dico. Che faremo? Sò ben io che fare si deggia. Secondatemi. Ma quanto vi hò detto fin hora è nulla presso a quel che mi resta da dire. L'amico mio è arriuato a confessarmi di creder, che non per altro questo scelerato trattasse il parentado, a condizion di venir' in casa vostra a conuiuer con voi, che per sortir commodità col Sig. vostro padre di accellerarsi ben presto l'eredità con vn di que' bocconcini, che mandan l'huomo senza stiuali a far'il più longo di tutti i viaggi. Che ne dite Signora? haueressimo noi seruito bene quell'honorato vecchio di vostro padre, che vi vuol tanto bene, e che merita di esser' immortalato, e non assassinato?

S. Isab. O pouero, o pouero Sig. Padre. Mi gittarei ben più tosto in vn pozzo, che accettar' costui per marito.

Nò. nò. Si parli pur d'altro. Stimo più la vita del Sig. Padre, che cento intieri mariti, se tanti se ne potesse hauere.

S. Ant. Ah cara. Orsù hò inteso tutto in disparte, o figliuoli. O pouera la mia Isabella. Non ti guardar da me figlia, che compatisco la giouentù, e non mal sento delle tue giuste passioni. Trucca mio, che rimedio trouerem noi per ripararci da sì gran precipizio? Non si perda tempo, che costui, scoprendo in noi mutazion di sentimento, non ci mettesse in qualche contingenza troppo ruinosa. Egli è Criminalista, e tanto basti. O pouera la mia figlia; ma più pouero di me, c'haurei perche patir', e le proprie sciagure, e quelle della figlia. Per lo meno, se costui prendesse a perseguitarci, e che trapelasse a notitia della Terra la pretensione, ch'egli hà sù la mia figlia, chi torrebbe più a trattar con noi di parentado, per non tirarsi adosso l'impeto, e la possanza di sì auttoreuol persecutore?

Truc. Quì quì per l'apũto coua la serpe.

Quì, quì stà il punto. A tutto però, fuor che alla morte il prudente troua rimedio; & io, di già, n'hò premeditato vno mirabilissimo, e confacentissimo a' nostri bisogni; ma ci vuol petto, e risoluzione, perche bisogna, che l'esecuzione preuadia alla notizia dell'accidente seguitoci, altrimenti, come prudentissimamente V. S. auisò, il negozio andrebbe a dar in scoglio.

S. Ant. Quanto a me stò dispostissimo a tutto. Ti trouo sì saggio, e fedele, c'haurei per vn'atto espresso d'ingratitudine, e d'imprudenza, se non mi credessi tutto alla tua fede, & a' tuoi consigli, tante volte sperimentati salutari, non che proficui.

Truc. Ne la mia fedeltà, ne i miei consigli puon'esser'in caso nostro, più profitteuoli, e più salutari di quel che sono, quando la Signora Isabella consenta, e concorra al rimedio, che solo, e presentaneo io ritrouo al sì gran male, che ci sourasta. Voi sapete Sig. Padrone, con quanto feruore il Sig. Onorio Rinalduc-

ci, gentilhuomo sì nobile, sì prudente, e sì ricco, habbia instato, e di nuouo insti, per ottener la Sig. Isabella vostra per moglie. Egli non è giouane, com'essa meriterebbe; ma non è già così vecchio, che non se ne possa spremer' ancora vna meza donzena di figliuoli. Il suo longo desiderarla gli l'hà meritata, e'l suo disinteresse, non aspirãdo egli ad altra dote, che a quella, che più vi piacerà di darle, gli la obbligarà. Io per me ci cõsidero in pericolo sì grãde di cader', ò per amor', ò per forza, frà l'vgna di quella fierissima arpia, che se la prudenza di dama d'honore, ch'attenda più alla salute della sua casa, & alla bontà del marito, che alla giouentù della carne, permettesse alla Sig. Isabella d'accettarlo per marito, lodarei, che infretta, infretta la impalmaste a questi, perche tornando io in risposta al Gouernatore, che l'vfficio, che per lui hò passato con V. S. è giunto tardi, hauendo voi, non sol promessa, ma consignata la figliuola in moglie a persona qui molto principale, racco-

man-

mandata di Firenze da' Serenissimi Padroni, che n'hanno particolar protezione, trõcheressimo a lui tutte le speranze, e sortiressimo, ch'ei non hauesse tempo di precipitar' a impegnarsi contro di noi. E come vorrebbe abusar della sua auttorità, contro vn negozio, che intenderà protetto, e maneggiato da' suoi, e nostri padroni? Che ne dite voi Signora?

S. Isab. Non mi partirò mai vn sol passo da gli ordini del mio Sig. e padre.

S. Ant. Ah ch'ei non si può negar, che il Sig. Onorio non sia vn poco troppo auanzato nell'età per Isabella mia, ch'è tenera ancora. Del resto confesso, ch'ella starebbe poi bene, padrona in casa, ricca, e nobilmente trattata, e seruita; ma che si hà da fare? E pur meglio bevere, che anegare. Soddisfacciasi ella, che le ne lascio l'intiero arbitrio. Non vo', ch'ella possa mai dir, che per qual si sia interesse di vita, ò di robba, io l'habbia maritata contro sua voglia. Torno a dir si soddisfaccia pur ella.

S. Isab.

S. Isab. Si soddisfaccia pur'il Sig. Padre, che non mi sarà discara giammai cosa, che mi venga dalle sue mani. Si potrebbe far meglio; ma stiamo in troppo gran pericolo di trouarci coartati a far peggio.

Truc. Già, già vedo, che i giouani non cedono di prudenza a i vecchi. Il negozio sia rimesso in me, che non vi crederò mai in sicuro, finche io non vi veda fuore di questo gran pericolo, ch'è maggiore di quel ch'ei ci si lascia conoscer'a prima vista. lasciate fare a me, che nulla meno di voi stessi mi sento obbligato al vostro bene. Vi cõtentate così?

S. Isab. Faccia pur'il Sig. Padre, che io non repugnerò mai a cosa, ch'egli mi comandi.

S. Ant. Ed io consento al tutto, già che la figlia molto più prudente di quel che la sua giouentù mi promettesse, non repugna.

Trucca picchia alla porta del Sig. Onorio

Tic, tic, toc. Sarebbe, per fortuna, in casa il Sig. Onorio?

SCE-

SCENA IV.

Trucca, Sig. Onorio, Sig. Antonino, Sig. Isabella.

S. On. CHe ci hà di nuouo, Truccamio gentile?

Truc. Il Sig. Antonin mio padrone, amantissimo della parentela tanto da V. S. desiderata, hà risoluto, anche in grazia mia, che ne l'hò cordialissimamente supplicato, di conceder la Sig. Isabella sua figlia a V. S. per isposa. E per che io hò scoperto, che vi hà qualche forza superiore ad ogni nostra repugnanza, che vorrebbe obbligar'il Sig. Antonino a darla ad altri, si è conchiuso, appunto qui, di render'irretrattabile il negozio, col far toccar in momento a V. S. la mano alla sposa. Che ne dite Sig. Onorio mio Signore?

S. On. Se rispondo, che non posso riceuer noua più desiderata, calunnierò l'eccesso della compiacenza, che ne

sen-

fento, che di ſua natura è ineſpreſſibile. Chi più beato di me? Aſſicuriſi pur' il Sig. Antonino di hauermi obbligato fin' alla morte, e la Sig. Iſabella d'hauer comprato vn marito, che nulla meno le ſeruirà per ſchiauo, che per marito. *Neſpoletta ſi fà alla fineſtra, e vede, & ode tutto.*

S. Ant. Dell'affetto, e della gentilezza del Sig. Onorio, e l'vna, e l'altro di noi ſiamo sì certi, c'habbiam ſtimato di non poter far meglio, eſſa in accettarlo per conſorte, ed io per genero.

Truc. Sig. Padrone, ſe vi piace, già che'l luogo ſtà così diſimpedito, fate toccar la mano a gli ſpoſi, ed entrateuene in caſa ad aggiuſtar le ſcritture, che queſto è negozio, a cui ogni minima dilazione può importar troppo di pericolo.

S. Ant. Facciaſi, ſe così piace al Sig. Onorio.

S. On. Il Sig. Onorio nõ sà che ſia felicità ſe tarda, ò bada vn ſol momento a concorrere. *Il Sig. Antonino impalma*

la mano alla Sig. Iſabella, che dice.

S. Iſab. Io hò vbidito al Sig. Padre, da cui, e V.S. ed io dobbiamo riconoſcer ogni noſtra fortuna. A V. S. ſarò ſempre ſerua fedele, e moglie vbidiente, che a ciò m'impegnano, e i meriti di V. S. e l'affetto, ch' ella hà ſempre moſtrato alla noſtra caſa.

SCENA V.

Sig. Caſſandro, e Neſpoletta.

Neſp. RIflettete, deh riflettete Sig. Caſſandro mio adorato, ſe il Mondo habbia per voi altra perſona da prometterſene fede, che la ſola voſtra Neſpoletta, ſe il padre che vi generò, e la Sig. Iſabella, che moſtraua d'adorarui, vi hanno sì perfidamẽte tradito. Me veggiẽte ſi ſon data, & impalmata la fede di matrimonio, & aſſenziente il Padre di lei, abbracciati inſieme, ſe ne ſono entrati per quanto, io men creda, a conſumare il matrimonio.

nio. Caro, cuore, che vi diceua io? non ci hà già che la sola vostra Nespoletta, che fedele vi sia. Farei io così a pregiudicio della fè che vi professo? Se il gran Principe, nostro Padrone, mi desideraſſe in moglie, e che io presentissi, che vna, a benche sola, delle mie pupille, gli haueſſe fatto corteſia d'vna semplice occhiata assenziente, interdirei all'altra di mai più accopiarsi con quella in qual si sia più necessario oggetto. Per me tutto l'Vniuerso non hà altro teſoro, ne altra felicità che il vostro seno. Se m'auanzaſſi più oltre, chi non vede, che mi laſcierei alle spalle la mia felicità?

S. Caſſ. Ah cara, il gradisco, e te ne corrispondo, e ben il sai; ma che? Non posso a meno di non far' il possibile per sturbar queste nozze. Non già perche mi prema di quella perfida, che non amai per altro giammai, che per interesse; ma perche non voglio, che quel ribambito di mio Padre si tiri nel seno vna ciuetta da giuoco, che radunando

do intorno la casa vccellazzi da rapina, ci tenga in cõtinuo pericolo di precipitare. Non vi hà tempo da perdere.

SCENA VI.

Sig. Caſſandro, e Sig. Iſabella dalla fineſtra.

S Caſſ. Tic, tic, toc.
S. Iſab. Chi è là?

S. Caſſ. Son io, perfida. Ah perfida, così a Caſſandro? Non goderai, nò; non goderai, come ti auisi. Più tosto, che ceder'altrotto, che mi hai fatto, ammazzerò il mio, e'l tuo padre insieme.

S. Iſab. Che nouella passione è questa tua? Non ha' tu la tua Nespoletta? Domine, e quante mogli, e quante femmine vo'tù, perfido disleale?

S. Caſſ. Io Nespoletta? Ah falsa mentitrice. Non ti gioueranno questi pretesti, e questi ritiri. Ah femmine incostanti. Ah padre traditore, Ah Caſſandro sfortunato, e che si bada à vindicarsi?

Venga, venga pur fuore, che l'attendo quì, quel traditore, che se questo pugna punge più, ò taglia più, vo' che rappresentiamo a gli occhi di colei, che n'è stata l'auttore, vna tragedia degna, & aggiustata à sì perfide nozze. Non puòl esser mio Padre, chi mi hà tolto la mia vita. Farò ben' io, o empia, che tu goda te stessa nella mia impietà. Come potrai negar, che io ti habbia amata, quando vedrai nella mia ferità, quanto mi sia stato a cuore d'imitarti, anzi di trasformarmi in vn' altra te stessa?

Torna tutto furore a picchiar impertinentemente, fin co' calci.

E doue, e doue è egli questo vecchiazzo ribambito? Non gli giouerà di nascondersi, che l'attenderò quì, fin che io viua Quì, quì hora, e nó più là, habbiamo a giuocarci *la* moglie a pugnalate. Non si può altriméti. E chi è tenuto a lasciarsi sbarbar' il cuore dal petto, per dir che la man che ne lo sterpa ve l' haueſſe piantato?

S. Isab. Ahimè Isabella, ahimè, c'hai tu

tu fatto? Queste non sono smanie, e passioni da vn' amor, che operi solo in prospettiua. Misera, c' hò fatto? Che sì, che io stessa sono stato quella, che mi hò dato della zappa sul piede? Dunque Cassandro ama da douero la sua Isabella?

S. Cass. Ah perfida, la sua, quand'ella si è già consentita ad vn' altro?

S. Isab. Dunque Cassandro desidera di cuore d'hauer' Isabella per sua? Giuralo.

S. Cass. Ah cruda tiranna, e quale occasione ti diedi io giammai di creder' in cõtrario? forse perche io habbia hauuto, sì, il confesso, qualche commercio di carne; ma non d'amore, con vna vilissima fante? E come poteua tal cosa pregiudicar' all' amor infinito, che ti porto, se l'amor infinito, che ti porto, era l'incentiuo, che di longo, col proprio suo pungolo, mi stimolaua a cercar qualche ristoro a tante fiamme, che mi consumauano? Dunque sarò culpabile d'hauer perduto il rispetto douuto al mio sole, perche in assenza di lui haurò

ime

implorato da vna vil lucerna qualche ſoccorſo a i preſenti biſogni della mia cecità? Che io il giuri? Il giuro per la ſerenità di quegli occhi, nel ſeno alle pupille de' quali hò trouato mai ſempre la sfera di tutte le mie adorazioni. Il giuro per la ſuauità di quelle labbra, i cui baci, ſol predeſignati, baſtan a ſluir nettare nel ſeno al cuore adoratore. Il giuro per la ſuauità delle poma di quel ſeno, che io hò inchinato ſempre per vna ſpiaggia viua de' più beati Elisj.

S. Iſab. Caſſandro caro, l'error' è ſtato della mia geloſia. Conſolati. Sarà mia cura, di ricuperarti, ò di perdermi. O ſarai mio, ò non ſarò d'altrui. Ritirati, che diſamo, che i noſtri padri nello ſcoprir, che tu habbia parlato con me, poſſan trouar mottiui, per apponerſi, & opponerſi a' miei diſegni. Impara da' precipizj della mia geloſia, a regolar, ſe mi ami, gl'impeti della tua paſſione. Fà tu le tue parti, che io farò le mie, delle quali la principale ſi è di giurarti, che non ſarò mai più, che tua. Adio, vita.

SCE-

SCENA VII.

S. Caſſandro, e S. Onorio ſuo padre.

Il S. Onorio eſce di caſa con la ſcrittura del matrimonio in mano, e'l S. Caſſandro con la man ſul pugnale gli ſi affaccia, e dice.

PAdre, non più Padre, ma tiranno, ſe cercherete di leuar'a me colei, ch' è la maggior', e la miglior parte di me medeſmo, mi diſobbligherete dal riconoſcerui per auttor di queſta vita, mentre vn'altra ne inuolate a me, molto a me più cara, e prezioſa di quella, che data mi hauete. La Sig. Iſabella ſtà di longo tempo promeſſa, obbligata, e giurata mia. Chi mi vorrà corrompet', ò rubbar la moglie, che è la metà dell'anima mia, patirà neceſſità di difenſar la ſua. Ve ne voglio auiſato, perche l'ignorarlo non poſſa venir citato in colpa, od in iſcuſa de' voſtri errori. Non diſperate in me la ri-

riuerenza, che il figliuol deue al padre, se non volete perder affatto la relazione, che corre fra'l padre, e'l figliuolo. Me ne dichiaro.

S. On. E tant'oltre si auanza la temerità di vn figliuolo? La man sul ferro? Ci trouerò ben io il necessario, & adequato ripiego. Se ponno qualche cosa danaro, ingegno, e ragioni, vsati a dominar l'Vniuerso, o quanto starai poco a pentirtene. Vado di longo al Principe.

SCENA VIII.

Trucca.

HO' saputo dir tante chiarle, & affardellar tanti artificj, che finalmente in tã a malhora hò quietato quel maladetto Gouernatore. Il Ciel sà se ci hà voluto del buono. Con la metà manco di argumenti, e di ragioni haurei persuaso ad vn sartor, di que' cattiui, di lasciar di rubbare; ad vn barbiere sciagurato di tralasciar di fare il ruffiano, ad

vna collarara alla moda di non far la puttana. Quanta fatica, ah Dio quanta hò durato. Quanto ah quanto mal volontieri ei se l'hà inghiottita. Oh cento scudi cari, quant'obbligo m'hauete per lo tanto, c'hò fatto per voi. Quando ci vederem noi? quando ci palperemo? E tu Nespoletta mia adorata, sta' tu pronta, & all'ordine? Già, già ti stringo, ti abbraccio, e ti suggo. O che mammine bianche, sode, polpute, e più di vna giuncatina pecoreccia morbide, e saporite. O che labbrucce coralline, zuccherine, purpurine; Ve' quanto, ah quanto elleno son mai ardenti? Chi non le crederebbe due rose viue? e pur, all'odor, & al sapore elle non son che due fragolette. O pouero Trucca, impazzisci ne? Corriamo vn poco alla vita a i cento scudi, che'l diauol non li facesse ammalar', e morire. Sono figliuoli di sì poco buon acquisto, ch'ei mi par sempre, che se ne vadano in fumo. La scrittura del matrimonio sarà già sottoscritta, fin dal sugello; onde non ci è tempo

da perdere. *Batte à casa del Sig. Onorio.* Il Sig. Onorio stà egli, per fortuna, in casa?

Nesp. Non è tornato ancora.

Corre alla Porta del Padrone, e batte

Truc. Il Sig. Onorio sarebbe più quì?

Vn di Casa. Partì, non hà guari.

Truc. Orsù, andiamo alla volta di piazza, che'l troueremo. Ma eccolo, ch'ei spunta.

SCENA VIIII.

Trucca, Sig. Onorio, Nespoletta parte alla finestra, e parte in strada.

Truc. HOuui seruito di garbo Sig. Onorio mio Signore?

S. On. Bene, sì, che te ne resterò con indelebile obbligazione fin ch'io viua.

Truc. Questo sarà effetto mero di vostra cortesia; ma io era quì per gl'effetti conuenuti, & accordati con la vostra gratitudine patuita, & obbligata.

S. On. Non t'intendo.

Mi

Truc. Mi farò intendere. Non vi obbligaste voi, in parola di gentilhuomo, di donarmi cento piastre fiorentine subito soscritto il contratto di matrimonio?

S. On. Dunque tu stesso affermi, che ad inualidar', & assodar' vn contratto, sì ch'egli habbia dell'obbligāte, ci stà necessaria la firma? Dou'è quella dell'obbligo, che tu dì, c'hò fatto con te? Hò ben promesso, sì, ma non mi ci son già obbligato.

Truc. Tanto basta. O V.S. me le dia perche ci si sia obbligato, ò me le dia perche promesso le mi habbia, poco a me rileua. Egli è ben vero, ch'io mi credeua, che la parola del gentilhuomo importasse ogni più fina obbligazione.

S. On. Fù già tempo; ma non è più. E quando pur'anch'ei fosse, non ne restarei già punto più obbligato di quel, che mi professo, perche se io facessi diuersamente da quel, che intendo di fare, verrei a mancar della parola, cosa, che a parer tuo, non è punto da galant'huomo.

mo. Non t'impegnai io la mia fede di riconoscerti, trouato che mi fossi ben seruito da te, con vna eterna, indellebile, & insolubile obbligazione?

Truc. Tanto, e per l'appunto.

S.On. Mò come sarebbe ella insolubile, quando t'hauessi riconosciuto con mercede soprabondante, e souerchiante il seruizio, che mi hai fatto? Depennarei il debito, che ti patuij eterno, & indellebile. Parti egli che osseruata io ti hauessi la parola che ti diedi? Eh Trucca mio, non voler receder dall'accordato. Contentati dell'honesto. E con qual equità sai tu pretender cento scudi in recognizione d'hauermi ammogliato, ch'è il maggiore de' mali, che si possã procurate ad vn suo nemico? Col darmi moglie, tu m'hai fatto necessario il danaro per l'infinite, e ruinose spese, che occorrono alla giornata, & hora mel vorresti leuare? Non ti basta d'hauermi rubbata la libertà, che vorresti rubbarmi ancora l'azenda? Che dispiacer t'hò fatt'io? Quante volte diss'io alla

alla mia prima moglie baciami cuor mio, che ti farò poscia vna veste, ella non però mai mi pretese obbligato a farla, perche promessa io gliele hauessi. E tu presumerai, che mi obblighino più le parole, c'hò date per hauer la moglie, che quelle, c'hò date per goder la moglie? Se si dona vno scudo ad vn ruffiano, perch'ei ti procacci, e con suo grã pericolo, la donna de gli altri, vo' tu che io te ne dia cento, per hauermi procurata quella, che per dichiarazione de' fati, seguìta nel matrimonio, era nata la mia? E che modo di maritarmi sarebbe questo Dar'a me la donna, e voler tu la dote? Se tu mi chiedessi per moglie Nespoletta nostra, mi haueresti tu per vn huomo da bene, se te ne volessi vender' il mio consenso in prezzo di cento scudi? Vo' tu che il mondo possa dir, c'hai venduta la tua buona Padrona? Non lo farei giammai per tua riputazione. E che gratitudine sarebbe la mia, se dassi mano al vituperio d'vno, che mi hà sì ben

ſeruito? Se tu haueſſi biſogno di vn pa-
io di craice, per riparar' a qualche tua
importante auuerſità, non vo' già dir
che mancaſſi d'accattarle, perche tu po-
teſſi far' eſperimento della mia genero-
ſità; ma, cento ſcudi? Ah, cento ſcudi?
Se la diſcrezion ſtà ben fin'in bordello,
potrai negar tu, che io non ti faccia vn
beneficio grande a procurarteta? Tutte
le coſe hanno da regolarſi con le lor
debite miſure, e proporzioni. Trucca
mio galante, portati bene. Non ti vo-
glio già eſſer'ingrato; o queſto nò; Ma
facciamo così Non ha' tu faticato, a tut-
ta tua poſſa, per farmi hauer' in moglie
l'innamorata mia? Se io faceſſi lo ſteſſo
per te, non reſtereſti tu compenſato,
con ogni più giuſta, e religioſa propor-
zione?

Truc. O vecchio ſcelerato. Me l'hai
fatta, ne? Ma perda la vita, ſe non te ne
faccio pentire amaramente. Già vedo,
che l'auarizia di coſtui mi giura, che
non ne caccierò il preteſo danaro, ſarà
pur meglio, che io veda di trarne quel
po-

poco, che ſi può, che intanto ſortiremo
poi tempo di praticar la douuta ven-
detta.

S.On. E che borbotti frà te ſteſſo?
Tu non ſe' ſoddisfatto di me; ben me
ne aueggo. Dillo pur' a bocca aperta.
Hai però il torto, ed io voglio in ogni
maniera ſcaponirti. Vientene con me,
che vo' ch'andiamo al tuo padrone. Gli
dirò, che tu mi hai venduta la ſua figlia
in prezzo di cento ſcudi; e c' hai gua-
ſtati altri parentadi, migliori del mio, in
grazia di queſto danaro. S' egli giudi-
cherà, che io ſia tenuto a pagarlo, farò
pronto, che non vo' coſa alcuna del tuo;
ma quand'egli giudicaſſe in contrario,
ſarai tu huomo da ſtar'a ragione? An-
diamo pur adeſſo, adeſſo, che non sò
comportarmi più longamente in tanto
diſcredito.

Truc. Nò, Sig. ah nò. Ve ne prego
in corteſia. Son ſoddisfatto in ogni mo-
do. Oſſeruatemi pur la parola pur hora
rinouatami del matrimonio di Neſpo-
letta, che nõ mi reſterà, che deſiderare,

e mi chiamerò più, che ſoddisfatto.

S. On. Se ſei ſoddisfatto tu, nol ſon già io. E credi tu, che io non conoſca, che non reſti appagato? Non vorrei, che le tue querele, e i tuoi rimprocci mi faceſſer poi naſcer impegni ruinoſi per te, e per me. Andiancene pur di longo.

E finge di ſtraſcinarvelo per vn braccio, e Trucca ſi butta ginocchione, e dice.

Truc. Per l'amor di Dio, Sig. Onorio mio, non vogliate eſſer la mia ruina. Ve lo chieggio per l'amor di Dio. Dunque l'hauerui ſeruito sì bene, e sì fedelmente mi douerà fruttare vn precipizio? Se mi chiamo, e chiamerò in eterno ſoddisfatto, che vi reſta da dubitare, ne da deſiderare? Pur, che mi conſentiate Neſpoletta, mi goderò, e predicherò beneficato, non che compenſato.

S. On. Il farai poi?

Truc. Se'l farò? Accertateuene pure.

S. On. Orsù ſia come vuoi; ma tutto per ſeruirti, vedi, che ben conoſco anch'io

ch'io, che ci và qualche poco della mia riputazione; ma non voglio, non voglio ſtar ſul puntiglio con te, cui per altro mi conoſco, e confeſſo obbligato. Tacerò, ma ma sò ben io. Habbiamene pur grado, che lo merito. Picchia intanto all'vſcio di caſa mia, e chiama Neſpoletta, che voglio aggiuſtar queſto fatto, per laſciarti tutto contento, & andarmene.

Truc. O caro il mio Signor Onorio. Vbidiſco. Tic, tic, toc.

SCENA X.

Trucca, Neſpoletta, e Sig. Onorio.

Neſp. CHi è là?

Truc. Il Sig. Onorio, che ti attende quì in ſtrada per parlarti, Neſpoletta mia.

Neſp. O ſe' tu ne', Trucca mio galante? Com'è ita la faccenda?

Truc. Il Parentado è conchiuſo. Se n'è fatta la ſcrittura, e gli Spoſi ſi ſono toccata la mano.

Poteua io far più per la mia Nespoletta? Merito io le sue gratitudini?

Nesp. Et o quante, & o quali?

S. On. Orsù Nespoletta bella, tu sai le obbligazioni, che infinite professo a Trucca, che finalmente mi hà portato a toccare il Cielo col deto; onde hò perche confessarmi il più felice huomo del Mondo.

Nesp. Si eh? O quanto me ne rallegro. Non hà già gratitudine, che basti a riconoscer costui.

S. On. Ma perche tu sai con quanta fedeltà, e costanza egli ti habbia seruita, & adorata sì longamente, io, che vorrei corrispondergli con la douuta proporzione, tihò chiamata quì, perche vorrei pur finalmente vedertegli sposa.

Nesp. Gnaffe. Col vostro, Sig. Padrone, non col mio, l'hauete da gratificare. Io moglie di Trucca? più tosto del diauolo. Io moglie di vn traditore, c'hà venduta la sua padrona? E che farebbe di me, quando fossi sua?

Truc. Ingrata, perfida, e disleale.

Così, eh? E' questa la parola, che mi desti? la fede, che m'impalmasti?

Nesp. Che fede? che parola? Ha' tu osseruata la fede al tuo padrone, di cui hai venduta la figlia? E quando mai obbligato si fù a seruar fede, a chi fede non hà? Se ti hò toccata la mano, hollo fatto per isperanzarti, non per isposarti. Porto la fede nel cuore; non la porto nel pugno. Se ti haueßi voluto dare il seno, nõ ti haurei data la mano. Ci vuol'altro che parole, per mettere in esser vn matrimonio. Il labbro haurebbe sosscritto con vn bacio il contratto, s'haueßi inteso di obbligarmi, e di render' irretrattabile il negozio. Se tutto quel, che si dice, & afferma, obbligasse, sarebbe più pericoloso il parlar, che l'andar'alla guerra. E chi voleua ridur'vn lupo, sì famelico, al laccio, senza tiraruelo con vn pezzo di carne? Ti credeui tu forse, ch'anche golpi vecchie non incappassero nella rete?

Truc. Hò vedute taluolta golpi vecchie restar nella rete; ma hò vedute an-

che puttane giouani morir nell'ospitale.

Son. Nespoletta mia, nõ posso a meno di dir la verità. Tu tratti troppo rigidamente con costui. Se gli hai dato parola, honesta cosa è l'osseruargliele. Fallo, almeno per amor mio.

Nesp. Iò. Nol posso fare per amor suo, e'l farò per amor vostro? E di cui sarei io moglie, se per amor vostro, e nõ per amor suo, il prendessi per marito? Non l'hò ingannato a dargli parole, poscia che a nissuno stà più proprio il dar parole, che a chi non vuol dar fatti. S'egli si troua ingannato, si dolga di se medesimo, che, scemo di ceruello, si è contentato di tor parole in pegno. E qual più folle puttastro non sà che palabras y Plumas, e'l viento se le puerta?

Truc. Parliamo, parliamo pur d'altro, Sig. Onorio mio, che di matrimonio. Non siamo più in termini. Non voglio più stare al laccio, di chi sà prender le golpi vecchie, e solazzarsi cõ le giouani.

Nesp. Dì tu da senno, ò burli?

Truc. Ch'io burli? E chi, che pazzo nõ fos-

sse, prenderebbe vna sì perfida donna per moglie? Non è per anche mia moglie, e mi hà di già mancato di fede? Accoppiarsi ad vna mentitrice, senza fè, senza gratitudine, senza legge?

Nesp. Ah traditore, disleale, perfido, ingannatore, così, eh? Così cõ me, che ti hò adorato sempre; e che per roborar l'amor tuo, e nõ saziarlo, hò saputo con tante arti contener sì longamente in me stessa, tante, e sì tormentose passioni? O pouere dõne, andate poi a fidarui d'huomini, che non hanno vn punto di fede, e di sodezza. Se l'amor di questo traditore è crollato a due paroluccie, ch'altro non sono, che lieue fiato, c'haurebbe fatto alla scossa d'impetuosa gelosia? O tempo perduto; ò male auuenturati affetti, Sento, nol niego, estrema passione di perder questo jngrato, ma non è poco l'hauer conosciuto, che perdo cosa di sí poco prezzo. Ringrazio quella Fortuna, che mi pose in pensiero di sperimentarti; ma mi consolerò sempre, che mi occorrerà di rammentarmi il perico-

lo,

lo, c'hò corso di legarmi indissolubilmente ad vno, che mi amaua sì fieuolmente, che due sole parolucce, dette per tor a saggio la finezza dell'amor, ch'ei mi portaua, han bastato ad alienarmelo. Vh, vh pouera di me, doue trouerò mai più punto di pace, e di consolazione? Perduto colui, che solo era quanto di bene io potessi sperar', ò pretender' in questo mondo, che mi resta, che miseria non sia? Adio caro, anche traditore. A dio amato, anche infedele, men vado disperata, vedi.

Truc. Deh Nespoluzza mia, non partire. Burlai con te. E pensi tu, che il mio cuore potesse viuer senza di te?

Nesp. Non è più tempo. E che vorresti? Ch'io ti ridonassi quella fede, c'hai di già ricusata, e rifiutata? Se non ti fu' cara inuiolata, innocente, & intemerata, come lo ti potrebbe esser reietta, suergognata, e repudiata? Nõ ci hà più rimedio. Misera, ah misera di me, e che voglio far piu senza colui, che solo fù la mia vita, e'l mio tesoro? Et onde

sperar poss'io qualche sollieuo a tanti mali miei, se nõ l'imploro da vn laccio? Andiancene, disperata. Sento ben'io, che tentino di far quelle lagrime, che glorificherebbero troppo il triõfo a sì crudo nemico. Trucca mio, se auuerrà giammai, che ti giunga all'orecchio, che io mi sia gittata in vn pozzo per la tua crudeltà, haurai tu tanto di bontà per me, che mi degni di due sole lagrimette? Ah crudo, e potrai a meno?

S.On. Sostati anche vn poco. Non è giusto, che sì poche, e fieuoli parole buttino a terra vn negozio sì grande, e di tanto rilieuo. Trucca non ti hà ricusata per disiamore, ma hà straparlato per troppo amore. Che non può la passione di vn'amante offeso, e dispreZZato? Quanto egli hà fatto peggio, tanto meglio puoi tu hauer conosciuto la forza dell'amor', e della passione, ch'ei soffre per te. L'hai battuto con maniere troppo insoffribili. Merita che tu gli ne perdoni il risentimento. Non hai ragione. Voglio, & onimodamente voglio, che

tu l'accetti in tutte le maniere per tuo marito.

Nesp. Hacci forse più di vna maniera di prender marito? Per quella, che mi è nota certo nol voglio più? Ne può dolersi di me. Non gli n'haueua io data la fede? Non gli n'haueua io impalmata la parola? Perche l'hà egli disdetta, e ricusata? Sì poco egli mi stima cara a me medesima, ch'io sapessi cõsentirmi ad vno, che mi hà ripudiata? Io l'amo troppo per azardarmi a stato, in cui mi hauessi a trouar necessitata a disamarlo. E che farei, misera di me, senza que' dolci, e saporitissimi, affetti con che vo' godendo, giorno, e notte, del bene, che gli voglio? Amo più tosto di perderne il seno, che l'amore. Doue troverà egli mai più in altra donna tanto affetto, e tanta fede? Adio ingrato, sì, ma caro, Adio. Non mi vedrai più mai.

S. On. Trucca mio; Se io habbia compito alle mie parti, chiamo te stesso in testimonio; ma s'ella non ti vuole, che ci posso far'io? Non è già mia figlia, ò

mia schiaua, ond'io vaglia a comandargliele. Sofrilti in buona pace, che così giusto è. A riuederci, Amico.

Truc. Questa volta la mosca hà preso il ragno. Perfido vecchio, me l'hai fomata, ne? e quelche è peggio a doppio. Ma non son morto ancora. Qualche cosa farà. Non perdiam tempo, che della vendetta, che si tarda, la metà si calcula per perduta.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Guardiano delle carceri, e Sig. Isabella.

Guard. SE non m'inganno questa, certo, è la casa del S. Antonino. O Dio, per seruir bene il Sig. Cassandro Rinalducci, capitato, ad instanza del Sig. suo padre, pur hora prigione, conuerrebbe, che io mi assicurassi, che il Sig. Antonino non fosse in casa, per poter dar' vna lettera

in man propria alla Sig. Isabella. Domine che farò? Picchiamo pure, che che se mi sarà risposto da persona sospetta, saprò ben io trouar ripieghi. Tic, tic, toc.

S. Isab. Chi è là. *Si fà alla finestra.* Che dimandate, amico?

Guard. Il Sig. Antonino stà in casa?

S. Isab. Non hà guari, che se ne vscì. Vi occorre qualche cosa?

Guard. Tengo da recapitare vna lettera del Sig. Cassandro Rinalducci, capitato pur'hora prigione ad instanza del Sig. suo padre. L'hà data a me, che sono e suo seruidore obbligato, e guardiano delle publiche carceri, perche io la ricapiti sicura. Non sò, s'ella sia diretta al Sig. Antonino, ò a chi altro di casa. Se V.S. mi volesse far grazia di pigliarla, potrebbe poi consignarla a chi ella spettasse.

S. Isab. Tratteneteui per cortesia, tanto sol, che io possa scender le scale. O Dio, prigione il mio Cassandro?

Guard. Sia pur con ogni commodo suo.

suo. O che bella Signora. Io non credeua tanto.

S. Isab. Dou'è la lettera?

Guard. Eccola. Se occorrerà a V.S. ò ad altri, dar risposta, la faccian capitar in mia mano, che sarano seruiti, perche le obbligazioni, che conseruo al Sig. Cassandro son tali, che mi terranno in eterno dipendente da' suoi interessi.

S. Isab. Tenete, amico, questa doppia, e godetela per amor mio, e di grazia non mancate di buona, e fedel seruitù al Sig. Cassandro, a cui direte, che non dubiti punto, perche lo seruiremo con ogni puntualità. Se occorrerà di scriuere, farò capital della vostra cortesia.

Guard. Generosa Sig. promettetemi pure di ogni mia attiuità, che non vi lascierò, che desiderar dalla mia fede, ne dalla mia diligenza.

S. Isab. Vi ringrazio, amico, a Dio.

Guard. O che bella, o che cortese, & ò che garbata Signora. Conuien dir, senz'altro, ch'ella sia fortemente innamora-

morata del Sig. Cassandro, perche le Dame d'hoggidì non fanno questa sorte di generosità in altro caso. Orsù, rimettiamoci in casa, perche, se occorresse qualche cosa, il Podestà, che poco ben ci vuole, farebbe troppo il gran schiamazzo.

SCENA II.

Trucca, Sig. Gouernatore, e Sig. Isabella alla finestra.

S. Gou. E Doue, Trucca mio?
Truc. In traccia di V.E. O quanto buon augurio a' suoi a miei interessi io prendo dal veder, che V. E. se ne venga, irequisita, incontro alle sue buone fortune.

S. Gou. Perduta la Sig. Isabella, quai fortune, che triste, e ree per me non sieno, si puon più sperar da me sotto questo Cielo, fatto di brõzo a mio conto, tant'è che duro, & inesorabile io lo troui a tutti i voti miei?

Truc.

Truc. Sig. Gouernatore, quand'io guastassi il parentado già fatto, e facessi toccar'al Sig. Gouernatore la Sig. Isabella, in qual grado di grazia ne monterei io presso V. E?

S. Gou. In qual grado? di fratello; di amico; di benefattore. Che non ti fora lecito di pretendere? Deh non mi lusingar più con coteste tue dolci, & illusorie speranze. Il fatto non hà rimedio; e'l tentar contro la corrente, non è che vn impegnarsi ad annegare, ò a farsi stimare vn pazzo. Non hà ella la Sig. Isabella impalmata la fede allo sposo? Il Sig. suo Padre non hà sottoscritto l'obbligo del contratto? Non si è dato l'ordine del banchetto per dimattina? Non sono inuitati i parenti? Come si vuol' interromper'il corso ad vn'affare sì ben incaminato?

Truc. Tutte le cose, trattane la sola morte, hanno qualche rimedio. Se la Sig. hà impalmata la mano allo Sposo, non le hà già impalmato il cuore. Tutto è stato delitto, e della violenza del Padre,

dre, e del timor della figliuola. S'egli è dato l'ordine per dimattina, l'hore, che si framezano de quì frà dimattina porterebbero, se occorresse, i reclami della pouera figlia, cento miglia di là dalle ginocchia del Sereniſſimo noſtro Padrone. V. E. si creda alla mia fede, perche la voglio seruire, e di buon cuore.

Sig. Gou. Ma che pensi di fare?

Truc. Io persuaderò la Sig. Isabella a fuggirsi questa sera di casa, per ripararl'ad vna sua Zia, tãto, che possa sortir tempo, e modo d'implorar gli aiuti della Giustizia, per non esser coartata a prender marito contro sua voglia. Giũti che sarem dalla Zia, ricorrerò da V.E. perche si compiaccia di portarsi quiui, ad ascoltar', & intender le querele di questa pouera Dama assassinata. Se parerà bene a V.E. la sequestrerà nelle mani, e casa della Zia, sì che l'auttorità del Padre non possa farle forza. Opererò, che V.E. habbia commodità di trattar con lei faccia, a faccia. Se le mancherà spirito per incantar costei inclinatis-

natiſſima verſo la ſua perſona, con carezze, parole, vezzi, lodi, promeſſe, regali, & altro (ſe le darà cuor di tentarlo)

S. Iſab. O gran traditore!

Truc. non ſi lamenti poi, che di ſe ſteſſa. Ma perche il condurſi di notte tempo vna giouane sì bella, e sì deſiderata, per le ſtrade, e per le piazze, non accompagnata, che da vn ſemplice, e diſarmato ſeruidorello, non daſſe anſa alla Fortuna di componer qualche accidente ſfortunato, deſiderarei, e ne ſupplico V.E. ch'ella si cõpiaceſſe di far sì, che vna ſquadra di sbirri, naſcoſta poco lũgi dalla noſtra caſa, vegliaſſe a noſtra diſeſa, per accõpagnarci ſicuri là, doue ci porteremo. Senza ſcoprirſi però, che non vorrei, che la fanciulla, com'anche troppo tenera, prendendone ſpauento, ſe ne metteſſe in fuga. Faccialo, che ne la ſupplico; ma con le douute cautele, sì, che gl'iſteſſi sbirri non riſappiano chi ella si ſia la fanciulla, che vedranno vſcir di caſa con me, accioche, per me-

zo

zo di questi bricconi, sempre venduti a qualche principale, non si publicasse il segreto, con gran pregiudizio, se non d'altri, della riputazione dello stesso matrimonio, che trattiamo.

S. Gou. Ben dicesti, e diuisasti, caro Trucca. Promettiti pure d'ogni maggior ricompensa, se il negozio anderà bene. Farò, che gli sbirri sieno doue comandi; ma quel contrasegno darem loro, perche sappiano a cui habbiano da seruire?

Truc. Basta ordinar loro, che attendano quiui di soppiatto l'vscita, che vn' huomo, & vna donna faranno di casa del Sig. Antonino, e che li seguitino, per saper refferire doue sien capitati; e che, occorrendo loro alcun sinistro incontro, s'oppongano, e li proteggano. Tanto, e non più ci occorre, e V.E. lasci poi la cura a me del resto, che voglio renderla felice, quand'anche il solo tentarlo mi hauesse da costar la vita. Il Sig. Gonernator'è troppo il garbato, e'l cortese caualiere. Mi prometto tropp-

po

po della sua gratitudine. Son'anch'io vn pouer'huomo, c'hò bisogno di promouer la mia fortuna. Se non seruo bene, e se non posso sperar assai dal mio ben seruir' ad vn Signore sì generoso, doue, e quando potrò io sperar mai più qualche aggiustamento alla mia pouera condizione?

Sig. Gou. Assicurati pure, che traboccherò. Le recognizioni andranno del pari col beneficio, che m' haurai fatto; non te ne metter già dubbio.

Trucca sotto voce. Dio mi guardi da Onorio secondo.

S. Gou. Chi è nato, come son nato io non sà trattar, che da quel, ch'egli è nato. Vado a dar l'ordine accennato, e'l farò per mezo di persona mia confidente, e con tanto di disinuoltura, che gl'istessi sbirri non potran ridir, che ne pur' io n' habbia hauuto contezza.

Truc. Dalla prudenza dell'E.V. che prometter non si dee? Vadia pure, che io intanto, mi porterò alla Sig. Isabella per concertar'il negozio, sendo hoggi-

mai, per la caduta del Sole, assai vicino il tempo di eseguire.

SCENA III.

S. Isabella. Trucca. e Nespoletta.

S. Isab. HO' ben saputi, infame traditore, sì, gli hò ben saputi, tutti i tuoi inganni, e tutte le tue maluaggità. Sò, che, venduto al S. Onorio, mi hai assassinata per interesse.

Truc. O questo nò, Signora. Se hò hauuto dal S. Onorio, ò da altri a suo nome, ne pur'vn danarello solo, possa perder la luce di quest'occhi, e lo spirito stesso, che informa questo corpo.

S. Isab. E facendomi perder la fortuna, tanto da me pregiata delle nozze del S. Gouernatore, mi hai assassinata con le tue frodi, e m'hai fatto toccar'a quell'auaro, bauoso, e stomacoso del S. Onorio. Ma, ò tu ci hai da rimediare, ò mi hai da esser compagno, e forse foriero, nel precipizio, che disegno; perche assolutamente nol voglio, che voglio il S. Gouernatore.

Truc. Per Dio, ch'ei mi pioue il caseio su le lasagne. O beato di me! Signora Isabella, chi opera con buon fine, non può esser chiamato in colpa dell'euento, ancorche sinistro egli pur sia. Quanto vi dissi a pregiudicio del Sig. Gouernatore tutto hò risaputo falso. Furon tutti artifizj di quel maledetto vecchiazzo del Sig. Onorio, fattimi capitar dolosamente all'orecchio, per frastornar'il matrimonio del Sig. Gouernatore. Eccomi pronto all'emenda; disperato, che il mio buon zelo habbia incontrato sì sfortunatamẽte. Tutto sarà nulla, quando vi piaccia di conformarui a miei giusti sentimenti, che sono, ò di perdermi, ò di ricuperarui al Sig. Gouernatore. Io l'hò trouato il più degno, e'l più gentil caualiere, che ci nascesse mai, e quel che più stimo a vostro vantaggio, innamorato morto di voi. Doue trouerete ma. più sì degno, sì bel, sì grazioso, sì virtuoso, sì nobile, e sì graduato marito?

C'honore non risulterà a voi, alla vostra casa, & alla vostra patria da sì nobil parentado? Edio, ah sfortunato, douerò viuer'in colpa di haueruelo fatto perdere? Orimediarci, od attaccarmi di propria mano ad vn laccio. Non sia mai vero, che impunito io habbia assassinata vna sì degna padrona.

S. Isab. Buono. Godo della tua rescipiscenza; e se mai t'hò stimato punto, adesso è che io mi confessi in debito di farlo. Ma, che si disegna? Baderà poco a farsi veder la notte, sichè mancherà il tempo di operare, ritirandosi ogn'huomo dal negozio alla casa, e dimattina sai, che ordinato egli stà di andar'a sposarsi, per consumar quel bel sagrificio, al quale io stò disegnata vittima infelice. Che faremo dunque, se il tempo manca?

Truc. Io hò pensato, se vi par bene, che all'imbrunir della sera, voi, ed io soli, e fugitiui di casa, ripariamo alla S. vostra Zia. Quindi partendomi di volo andrò a leuar'il Sig. Gouernatore, e con-

condurollo a voi, perche possiate esporner le vostre ragioni, e far le necessarie vostre instanze, per esser protetta dalla Giustizia, chiamandoui grauata dal padre, che vuol maritarui per forza, ed io attesterò sempre quanto direte. Vi faremo sequestrare in mano della Sig. vostra Zia, finche si veda, s'egli sia di giustizia, che dall'auarizia del padre, che non vorrebbe priuarsi di quanto stà necessario di darui a titolo di dote, habbiate da sospirarui sotterrata sotto vna massa di morte ceneri, che tale, per l'appunto, si è quel vecchiazzo canuto, auaro, ribambito.

S. Isab. O sempre egualmente contutti perfido, e traditore! Prudentissimamente; facciam come configli. Ma non manco di vedermi atterrita da vna certa difficultà, che mi tien sospesa. Non hà guari, che mio padre ti chiamaua per mandarti in certo, non sò quale, affare. Se tu entri in casa, t'impiegherà, si, che non potremo, forse, esequir, od almeno non prima, che ben tardi, il nostro dise-

gno, che in quel caso non mi darebbe poi cuore di caminar per sì profõda not te la città, c'abbonda troppo di notturne di solutezze. Penserei, che fosse meglio, che tu ti portassi a dar' vn'altra girata, che'n tanto, disponendo io le cose necessarie alla mia partenza, mi attiuarò alla fuga, & al primo cenno del tuo arriuo, me n'vscirò, pronta a lasciarmi condur doue occorrerà.

Truc. Benissimo. Non si può meglio. Men vado. Solecitate pur voi, perche fin' che io non vi veda in saluo, parmi di sentirmi alle spalle i flagelli delle furie vltrici, che tentin' di soddisfarsi delle mie colpe. Vado, e sarò ben presto di ritorno. *Parte, ed ella resta, & osseruandolo dilongato a bastanza, picchia a casa di Nespoletta, e la chiama.*

Nesp. Vengo Signora. E che grazie son queste, o mia nouella, & adorata padrona? Deh con quanto, e con qual cuore mi accingo a seruirui. Fin le stesse pareti di questa casa ridono d'hauersi a veder nel seno vn sì prezzioso tesoro.

S. Isab.

S. Isab. Eh Nespoletta mia, s'inizino cõ troppo sinistro augurio i correnti affari del mio matrimonio. Che gusto vo' tu, che io tragga dal veder, che non son anche in casa, che trouo d'hauer di già ruinata, e stò per dir spiantata questa pouera famiglia?

Nesp. Come spiantata? Che ci hà di nouo?

S. Isab. Non sai dunque, che il Sig. Onorio, per gelosia, ch' egli hà del figliuolo, l'hà fatto cacciar prigione, & hà impetrato dal Gouernatore, che dimattina all'alba egli venga spedito a Firenze, per depositarlo, per qualche anni, nella rigorosissima carcere, chiamata le stinche?

Nesp. Ohimè, che moro. Ah vecchio traditore.

S. Isab. E questa è la felicità, che il mio ingresso hà da portare in questa casa? Stò risoluta, ò di rimediarci, ò di non capitarci. Ma perche non hò di chi fidarmi, perche Trucca mio seruidore, venduto al Sig. Onorio.

Nesp E chi 'l sà meglio di me? La promessa di cento scudi hà fatto tutto il male; ma in ogni modo il padrone non gli hà poi voluto dar nulla.

S. Isab. stà complice di tanta scelleratezza, sì che fidar non me ne posso; mi son voltata a te, che sò, che fosti fidelissima sempre a gl'interessi di questa casa, per hauer chi cooperi a me per la salute di questo pouero figliuolo, tanto almeno, ch'ei non si habbia da pianger'escluso, per amor mio, e della sua casa, e della sua patria.

Nesp. Ohimè, Signora, e che mi dite? Maladetto vecchiazzo; che possa egli scoppiare, e ben tosto. Non haurò mai più occhi con che mirarlo. Perdonate, Signora alla forse souerchia, e sospetta tenerezza delle mie lagrime, perche io, alleuata, anzi come suora, che come serua, con questi figliuoli, non posso a meno di non sentirne per proprie le sciagure. Se coopererò, e di buon cuore, il Cielo il sà? sì, se ci hauessi da rimetter quanto hò di vita. Ma c'hò da fare?

S. Isab.

S. Isab. Non altro che portar sicura questa lettera al Guardian delle carceri a nome mio, e dirgli, che la dia in man propria al Sig. Cassandro, perche quindi egli tratà come egli si habbia da gouernar per impedir di esser mandato dimattina a tanti strazi. Io, che longo tempo hò amato questo giouane, sperato da me per isposo, non posso nõ amarlo ancora destinato, & accettato per figliuolo. Fà pur tu presto quanto hai da fare, perche non gli manchi il tempo necessario ad aiutarsi.

Nesp. Fingerò col padrone, che V. S. mi habbia fatto chiamar' a se, curiosa, forse, di risaper, che di gioie, drappi, & apparati le stiano apparecchiati, onde mostrando di venir da lei, mi porterò di volo, inosseruata, a far' il seruizio, e tanto più ageuolmente, quant'è che siamo sì poco distanti al palazzo doue haurò da portarmi.

S. Isab. O che tu sia benedetta. Non sperava altro da te. Portati bene, che ci goderemo presto, & haurai, te ne

assicuro, perche trouar'in me quella buona, & amoreuol padrona, che tu meritata m'haurai. Adio Nespoletta.

SCENA IV.

Sig. Onorio, e Nespoletta.

S.On. Sier Cassandretto mio bagianello, minacciate mò il padre, con la man sul pugnale. Cercate mezi di leuargli la moglie prima, ch'ei la sposi. Ordite gruppi, machine, & inuilupi quanto volete, che ben ve n'auerrà. Egli stà prigione costui; ne permetterò, ch'egli n'esca, fin che la Signora Isabella, transitando dallo stato d'amanza a quello di madre, non gli haurà amortita ogni speranza, e domato ogni ardimento. Il voglio bẽ però, sì, trar', e presto, di prigione; ma'l voglio ben'ãche absẽtar dalla patria, per qualche anno, che non son già padre sì crudele, che'l sapessi comportar nel martirio di vedersi tutto il giorno dinanzi ad vn'oggetto sì bello,

lo, e che sì longamente gli hà praticato pel cuore. Orsù sono stato a spedir quanto occorra per isposar dimattina la moglie. Hò inuitati alcuni de' più cari parenti, & hò fatto spesa di alcune cosarelle da regalar la nouizza. Voglio entrare in casa, per dar certi ordini pel banchetto di dimattina, accioche'l cuoco, c'hà da venir' a seruirmi, troui pronto quanto gli è per occorrere. Ma doue vai Nespoletta a quest' hora?

Nesp. La Signora sposa mi hà mandato a dir ch'io arriui fin da lei, che'n quattro sole parole mi sbrigherà. Se ne contenta V. S?

S. On. Si, và; ma sbrigati, ch'egli hà da venir frà poco il cuoco, per lauorar tutta notte in ordine al banchetto. Raccomandami alla mia belluzza, sai? E di che questa notte mi sembrerà più longa di vn secolo intiero.

Nesp. Vh Sig. Padrone, l'api rombano per l'arnia, ne? O che gran faccendone si preparano. Sò, che state risoluto di cauarle la furia, ne? O pazzo

tibambito. I bei germogli, che'l tempo ti hà da far pullular sul capo. Pazzarella di me, che bado? Non vedrò lume per tornar'a casa, poco più di tempo, che io perda. Andiamo Nespoluzza mia sventurata, e come ce la passeremo questa notte sola nel letto? Vh che freddo; vh che freddo.

SCENA V.

S. Isabella vestita da huomo. Trucca. e gli Sbirri.

Truc. EGli mi riesce più buio di quel, che occorrerebbe, per condur'in volta vna donna, animal sì pusillanimo, che ogni baua di vento basta per farla filar di paura. Non sò, se io faccia ben'a picch are? Se il S. Antonin rispondesse, sarebbe guasta la coda al fagiano. Che faremo? Accostianci, che se la S. Isabella haurà tutto'l suo ingegno, starà lesta ad aspettarci.

S. Isab. Ci, ci. Se' tu Trucca?

Truc. Quello apunto son'io.

S. Isab. Eccomi; andianne.

Truc. Che metamorfosi è questa? La Sig. Isabella in abito di huomo? Con la spada alla mano? Che dirà la Zia dell' honestà di questo portamento? Vi presentarete voi al S. Gouernatore in quest'abito da Zittella pudica, per implorarne la misericordia?

S. Isab. Andiamo, che i miei disegni non han bisogno di chiarle. Scostianci da casa, per non esser'intesi. *scostati che si sono qualche passi, siegue.* Sa' tu, perche io mi sia vestita da huomo?

Truc. Non Signora, se nō me lo dite.

S. Isab. Vo' dirtelo. Perche non voglio far più da donna, ma da huomo; conte, traditore, *e posta mano alla spada l'affronta per ferirlo. Egli fugge. Essa il siegue, e gli sbirri la ghermiscono, e conducono prigione.*

SCE-

SCENA VI.

Trucca, Sig. Antonino, e Sig. Onorio.

Truc. TIc, tic, toc. Sig. Antonino?

S. Ant. Se' tu Trucca? O quant'è, che ti attendo.

Truc. Scendete per grazia Sig. Padrone, che ſtrano accidente mi obbliga a chiamarui.

S. Ant. Che ci hà, Trucca mio? O, tu ti moſtri ſi affannato, & anhelante? Che ti è occorſo?

Truc. Ah pouero padrone. Ah pouera caſa.

S. Ant. Dì toſto. Non mi tener ſoſpeſo, ch'egli è meglio cader' vna volta, che pender ſempre.

Truc. Io, pur teſtè, me ne tornaua di piazza, per rimettermi in caſa, quando mi auuenni, appunto qui, nella Sig. Iſabella, che, fugiaſca, in habito di huomo, ſe ne ſcampaua di caſa.

S. Ant. Che? che? O pouero l'honor

nor mio. E dou'è ita? A qual fine, che ignominioſo non ſia? Perche non mi daſti voce? Perche non la forzaſti a tornare. Perche non la ſeguitaſti almeno?

Truc. Confuſo, e ſoſpeſo da sì inopinato accidente, ſoſtetti, poi cominciato a tentar di ridurla con viuiſſime ragioni in caſa, mi diè buone parole, tanto, ch' ella mi dilongaſſe di quì; ma appena ci fummo appartati pochi paſſi, che, cacciato mano alla ſpada, ella mi tirò parecchi colpi. Io, che non hebbi giammai troppo di coraggio, gridando, per eſſer ſoccorſo, mi diedi a fugire, ed ella incalzandomi viè ſempre più rigoroſamente, iua gridando, ammazza, ammazza. Fù mia gran ventura, che capitaſſe la Corte.

S. An. Ohimè, ohimè, che ci vorranno danari. O pouera la mia borſa.

Truc. E la fece prigione, con l'arme nuda alla mano.

S. Ant. Non tel diſs'io? O pouera la mia borſa.

Truc. Io, ſeguitando a fugire, ne ſon

vo.

volato qui, perche poſſiate aiutarui prima, che la Città riſappia, con roſſore di tutto il parentado, ciò che ſeguito ſia.

S. Ant. Miſero, che farò? Se non parlo, ci và la riputazione. Se parlo ci anderà, quel che importa più, il danaro, ſangue il più viuo, e ſenſitiuo del moderno. Miſero, che farò? Sa'tu coſa io habbia penſato? Mi vo' finger malato, per non hauer' occaſione d'impegnarmi. Se il Sig. Onorio vorrà la moglie, biſognerà ben che ſi aiti, e che l'aiti. Che ne di tu?

Truc. Sig. Padrone il dánaro è fatto per l'huomo, non l'huomo pel danaro. Che vi giouerà l'eſſer ricco, quando habbiate perduta la riputazione, ſenza la quale l'huomo ricco non è che vn'aſino carrico d'oro? Se voi vi ritirate dal far le voſtre parti, il Sig. Onorio farà il medeſimo, e con doppia ragione, per non perder' in vn medeſimo punto, e la robba, e l'honore. Se voi abbandonate la figlia, chi non vede, che la dichiarate indegna d'eſſer ſoccorſa, ne pur dal me-

medeſimo padre? Se la ſoſtenete, a chi non ſi farà veriſimile, che queſta ſia ſtata vna leggerezza di fanciulla? Metteremo voce, ch'ella ſi fuggiua, alla Zia, pētitaſi d'hauer'accettato per marito vn vecchio; e ch'ella ſi era veſtita da huomo, per non eſſer conoſciuta, & inpertinentata come femina, ch'ella è, dalla libertà della notte. Se col motiuo, che vi ſuggeriſco amerete di chiamar'in aiuto il genero, non lo biaſimerò, perche riuſcendo di proſeguir nel parētado paſſuito, egli ſi hauerà meritato l'amor della ſpoſa con gli aiuti, che le hauerà dati; e non riuſcendo, egli ſteſſo ſarà ſtato teſtimonio oculare di quanto haurete fatto, e faticato, per mantenergli la parola.

S. Ant. Tu dì veramēte bene. Picchia alla ſua porta, e chiamalo a conſiglio.

Truc. Tic, tic, toc. Il S. Onorio è'n caſa?

S. On. Si, figliuolo, che ti occorre?

Truc. Il Sig. Antonino, a cui è accaduto ſtraniſſimo vn'accidente, attende

V.S.

V.S. qui in istrada, per consultar con lei.

S.On. Domine, che sarà? Vengo, figlio, vengo. Eccomi. Buona notte Sig. Antonin mio. Che posso in vostrò prò?

S. Ant. Narragli, Trucca, il successo, che io mi trouo in tãta abiezione di spirito, che nõ hò petto, ne forze, ne consiglio, per proferire vna sola parola.

Truc. Vbidisco. Io tornaua, non hà guari, di piazza, quando sul limitare di casa nostra scopersi la S. Isabella, in habito da huomo, che per non esser' intesa, vsaua ogni diligẽza, per insegnare al saliscendo di sua porta a tenerne segreta l' vscita. Tentai, che ben ne conobbi l' intenzione, ch' era di fugirsene, di rimouerla, con efficacissime ragion, da sì pernicioſa, e poco lodeuol risoluzione, ed ella me ne diè buone parole, fin tãto, che mi hebbe dilongato qualche poco da casa; ma, giunta, ch'ella fù nel mezo della piazza, messa mano alla spada, con repentino, & inaspettato insulto, Ah traditore, gridò, vo' che tu mi paghi l'assas-

sassinio fattomi nel persuader mio padre ad anegarmi. Mi tirò, e repplicò diuersi colpi, e di taglio, e di punta; ma io, cui il timor haueua impẽnate l'ali, mi saluai di carriera. M' incalzò essa viuamente, gridando a tutta voce ammazza ammazza, e senz'altro riuscito le sarebbe di farlo, sì acciecato mi haueua lo spauento, quando capitò la Corte, che la ghermì. Seguitato il mio volo io mi son portato quì, per auuertir le SS. VV. dell'accidente, acciochè cõ la prudenza loro possan occorrere a i pregiudicj, che ne nasceranno a tutta dua le lor case, quando questo affare capiti in bocca al Popolo, sempre mai scorretto nelle sue interpretazioni, e ne' suoi giudicj.

S.On. O sfortunati di noi, e che faremo? Che rimedio troueremo? Bisogna portarsi tosto alla vita al Sig. Gouernatore, quando però egli stesso non sia complice del delitto, come dubito, per preuenir' la notizia, e la disseminazione di questo fatto. S'ella non è trama tua, o traditore (ben me l' auiso) il ne-

gozio sfumerà subito; ma s' ella è quale me la persuado, toccherà a te di farne la penitenza. Se la Sig. Isabella non gradiua d'hauermi per marito, perche mi accettò, e sì di buona voglia? Se lo gradiua, come sì di repente, & a persuasione di cui, e per quale occasione hauutane da me, se n'è ella pentita? S. Antonino, andiamo al S. Gouernatore, che saprò ben' io cauar la biscia del rouo, e se non basterà il dir bene il fatto mio, monterò sù le poste, e mi porterò alle ginocchia del Serenis. Padrone, e farò condur subito, carrico di catene a Firenze, costui, che n'è stato l'auttore. La Sig. Isabella è mia moglie. Chi me la vorrà leuare, me ne renderà conto per qual si sia, ancorche più rigorosa strada. Andiamo a palazzo, Sig. Antonin mio, e lasciate fare a me, che conosco molto ben doue quest'albero habbia poste le sue radici.

S. Ant. Andiamo pure. Non mancherò alle mie parti.

Truc. Ed io assisterò con tutte le forze,

ze, e con tutto l'ingegno, e, farò conoscer cõ quanto vostro gabbo habbiate, S. Onorio mio, e mal sentito di me, e maltrattato il mio nome. Poco ragioneuolmente mi veggo imputato a torto, ma pazienza.

S. On. Eh tristo, tu sa' ben se io ti conoica. Basta. se sarà rosa fiorirà. Andianne pure.

Nell'incaminarsi, Trucca si accosta al Sig. Onorio, e'n bassa fauella gli dice.

Truc. S. Onorio, se parlerete delle cose seguite frà noi, scoprirete che il parentado è stato estorto fraudolentemente; e che la fanciulla, a forza di danari, è stato circonuenta, & ingannata, onde perderete la moglie, e la riputazione. Ve l'auiso, perche non v'ingannate da voi stesso, che io, per me, saprò così ben viuer' a Firenze, ò a Napoli, come a Pescia.

SCE-

SCENA VII.

Sig. Gouernatore. Sig. Onorio. S. Antonino. Trucca, Guardian delle carceri, Bargello, & vno sbirro.

S.Gouer. O Che il troppo desiderio mi renda impaziente, ò che veramente la cosa stia così, ei mi par pur che questo benedetto Trucca badi tanto a capitare. Che gente è questa, che se ne viene in sì fatt'hora, verso palazzo? Io non vorrei già trouar' impegni, che mi assoggettassero.

S. On. Ei mi par così in barlume di veder', almeno alla similianza della corporatura, che l'istesso Gouernator, che cerhiamo, sia quegli, per l'appunto, che si stà sù la porta di palazzo.

Truc. Egli è desso al sicuro.

S. On. Seruidori di V. E. Appunto il Sig. Antonin mio socero, ed io veniuamo tuttadua congiunta, e confidentemente da V. E. per implorarne le grazie,

zie, trouandosi egualmente grauati da vn' ingiustizia, che ascriuiamo più tosto alla malignità della Fortuna, che alla malizia de gli huomini.

S. Gou. E'l Sig. Antonino, e V. S. congiunti, e separati, troueranno sempre in me l'vsata dispozion di seruirli. Che occorre loro?

S. On. Sappia l'E. V. che la Sig. Isabella, mia sposa, e figlia quì del Sign. Antonino, per vaghezza di giouentù brillãte, e per impacienza vezzeggiante bramãdo trouarsi a farmi certa burla, ch' ella disegnaua, presosi al fianco vn suo seruidore di casa, solito a seruirle più di trattenimento, che di braccio, fattosi lecito, come dama, e fanciulla, ch'ella è, e di vestirsi da huomo, e d'imbizarir col suo famiglio, fintasi piena di sdegno, per dargli quattro piatonate, e metterlo in cariera, posta mano alla spada, è stato souragiunta dalla Corte, che l'hà condotta prigione. Poco l'accidente della sorpresa, ò della cattura ci premerebbe, se potessimo prometter-

terci, che la Fama promulgasse il fatto, quale veramente egli è; ma perche le lingue, e le passioni stanno diuersamente disposte, & inclinate, stimaressimo per grazia particulare se V. E. hauendo riguardo alle condizioni, sesso, & età di vna vergine, e dama, concedendocela immediatamente in libertà, occorresse a quanto di scandalo potesse generarsi da quest' accidente a pregiudicio della riputazion delle nostre case, che pur non sono delle più sconsiderabili del paese; & all'honor delle quali gl'istessi Serenis. Padroni hanno sempre, con paterna cura, inuigilato.

S. Gou. L'istesso penso di fare anch' io. O là tu? Vien quà. Portati al custode delle carceri, e dì che immediatamente si cõduca quì da me. Darogli ordine, che, senza pur ricercarne il nome, egli la consegni alle SS. VV. Posso cosa maggiore in seruizio loro?

Voltatosi poscia a Trucca siegue.

Di gratia, quel giouane, guardate vn poco, che genti sien quelle, che in troppa

sì numerosa varcan' a quest' hora la piazza.

Truc. Ei mi pare il bargello, che ronda.

S. Gou. Chiamatelo qui perche appunto hò bisogno di lui per dargli cert' ordine.

Truc. Diligente la seruo.

Barg. Che mi comanda V. E?

S. Gou. Chi hà fatto prigione, poc'hora fà certa Dama, che trescaua con vn suo seruidore?

Barg. Non sò. Sò ben che io stesso hò fatto prigione vn giouanetto scapigliato, trouato in atto, che tiraua colpi per ferir, & vccider' vn' altro, il qual fuggiua, chiedendo a tutta possa d'esser soccorso, e saluato.

S. Go. Non è questo il caso nostro. Vatti informa, e riferisci di longo; anzi menami qui lo sbirro, che cõdotta l'hà prigione, perche intendo, che gli sien collate le braccia, e sia cassato dell'vfficio. Gl'istessi Serenis. Padroni riueriscon le Dame, e questi bricconi si fa-

ran lecito di manumetterle? Vattene diligente, e torna immediato.

S. On. E chi potrà corrisponder mai a sì nobili tratti di cortesia?

S. Gou. Ecco il custode. Affretta il passo. Dormi, ne? In qual segreta ha' tu posta la Dama capitata prigione non hà guari?

Guard. Quale Dama? Ne Dama, ne donna, è capitata prigione.

S. Gou. Mò, che dite Signori?

Trucc. Eh sì, Signore; ma costoro non l'hauran peranche rauisata per Dama, sendosi ella trouata in abito da huomo.

S. Gou. Può stare. Dì tu, custode, che prigioni son capitati questa sera?

Guard. Non altri, che vn sol giouanotto, catturato in atto di ammazzar' vn' huomo; e questi hò io ristretto in vna segreta, la più disimpegnata, che sia fra tutte l'altre, nella quale, se ben mi raccordo, non hà, che vn'altro sol carcerato.

S. Ant. Di che età può egli esser'il pri-

prigion fatto questa sera?

Guard. Può esser di diciotto, in vent' anni, se mal non mi appongo.

S. Gou. Questi è desso, senz'altro. Custode và, e menalo qui con tutti gli arnesi suoi, senza chiedergli pure il suo nome. Digli di mio ordine, ch'egli stà in libertà, e che il Sig. suo padre l'attende quì a piè delle scale. Non ti tentasse il Diauolo di ritrarne pur vn soldo, ne a titolo di cattura, ne di carcere, ò d'altro, perche io stesso ti soddisfarò di quanto occorrerà.

Guard. Volo ad vbidire.

S. Gou. Che dite, Signori miei? Poss' io altro per voi?

Barg. Signore, ei non è capitato prigione questa sera altri, che quell'vn solo, che io stesso hò catturato.

S. Gou. Bene. Hò inteso. Si è preso vn' equiuoco. Seguita pur tu l'incumbenze tue, e gira con ogni maggior attenzione, perche non succedano scandali.

S. On. O quanto mi sono ingannato

in pensar male di costui, che trouo il più garbato gentilhuomo, c'habbia gouernato mai per tempo questa patria. V. E. si assicuri d'hauersi comprati per schiaui quanti hanno attinenza, ò connesione co' nostri parentadi. Io non saprei come meglio gratificar' i fauori, che V. E. ci fà, che col sol confessar, c'haurei stimata temerità lo sperar tante grazie da vna sola gentilezza. Non mancherò, fin che io viua di portarne gli encomi fin'alle stelle.

SCENA VIII.

Sbirro, Sig. Gouernatore, Sig. Onorio, Sig. Antonino, Trucca, e Guardiano delle Carceri.

Sbir. HAurei perche dir'vna parola in disparte a V. E. s'ella si compiacesse di darmene commodità.

S. Gou. Si bene. Con licenza, Signori.

E si ritira. Lo sbirro gli parla nell' orecchio, e poi se ne và. Il Gouernatore ripiglia

glia con que' Signori. O quanto io soddisfarei volõtieri alla propria coscièza, e forse a' desiderj di qualchuno, se potessi parlar con quel seruidore, che la Sig. trescando, intentò di piattonare.

S. On. Ben a ragione. Eccolo quì presẽte, che a questo fine appunto condotto l'habbiamo, accioche non manchi a V. E. come soddisfarsi, per la verità del fatto.

S. Gou. Buono. Non si poteua sperar'altro da gentilhuomini sì prudenti, e discreti, come siete voi. Chi ministra la giustizia hà d'vopo d'andar'alto de' piedi. Se dalle cortesie, che intendo di farui ne procedesse qualche sinistro effetto, che si direbbe di me, che senza ne pur hauer'interrogato vn sol huomo, hauessi scarcerato vno, imputato d'hauer' intentata la morte di vn'altro? Auanzatitu.

Truc. Che sarà? Che comanda l'E. V.

S. Gou. Burlaua ella col ferro nudo in mano la Sig. con te, ò pur dicea da vero?

Truc. Io non dubito punto, ch' ella

non burlasse. E che cagione le haueua io dato di dir da douero?

S. Gou. Mò perche imploraui tu soccorso, e fuggiui con tante grida, s'ella burlaua?

Truc. Eh vi dirò, Sig. Io sono vn cert' huomo di poco cuore, e perche sò, che la Sig. stà in qualche gelosia, che io sia stato quello, c'habbia persuaso il Sig. suo padre a maritarla in questo buon gentilhomo che, forse, le par troppo attempato, nõ mi mancò timor perdubitar, ch' ella potesse dir' anche da douero; ma senz' altro ella burlaua.

S. Gou. Lo stesso credo ãch'io. Ma doue diss'ella veramẽte di star' incaminata?

Truc. A casa della Zia

S. Gou. A casa della Zia si haueua da far la burla al S. Onorio? Ma perche vestita da huomo, se a casa della Zia? la Zia staua ella in concerto con lei? Si saprà da lei stessa.

Truc. Io mi credo, che la Zia non ne sappia cosa alcuna, per quanto me ne suonauano le parole precedẽti della S.

S. Gouer Se il negozio non era concertato con la Zia, c' hauea da sentir la Zia dell'improuisa comparsa di vna nipote, vergine, di notte tempo, in abito sì indecente ad vna fanciulla honesta, & in hora sì impropria ad altra dama, che ad vna fuggitiua?

Truc. Di questo non posso render conto.

S. Gou. Da quai parole della Signora ritraesti tu, che la Zia non istasse concertata con lei?

Truc. Da' discorsi, che la Signora mi andò facendo prima, che le venisse il capriccio di darmi la cariera.

S. Gou. Dunque ella ti fece vari, e diuersi discorsi sopra di ciò?

Truc. Eccellentissimo sì.

S. Gou. Questi discorsi te gli fece ella prima d'vscir di casa, ò pure in istrada.

Truc. Certo in istrada, perche prima d'vscir di casa ella ne pur me ne disse vna sola parola; non è da dubitar punto di questo.

S. Gou, Ma se prima di vscir di casa

ella ne pur' vna sola parola ti disse, co-
me facesti tu ad vscir di casa con vna
fanciulla, vergine, figlia del tuo padro-
ne, in abito, & in hora tanto impropor-
zionati a fanciulla sauia, modesta, &
honorata (cosa confessata da te medesi-
mo per degna di correzione) senza ti-
mor d'incontrarne disgrazie, ò per lo
meno d'incorrer nella total indigna-
zion del tuo padrone? Dì, dì, che ba-
badi?

Truc. Signore, mò, Signore, Dirò, non
sò. forse. Vi dirò la verità io Signore.
Hò detto così per secondar il Sig. Ono-
rio, che prima haueua detto così, e tut-
to per non mentirlo, che del resto io
non vscj di casa con la fanciulla; ma la
trouai vscita, che se n'andaua, e mi ac-
compagnai con esso lei per disuaderla
da cosa, che mi parue sconcia, e poco
decente, come ben, e prudentemente
V. E. auisaua poco dianzi.

S. Gou. Buono. E doue la trouasti tu?

Truc. Sù la porta propria di casa.

S. Gou. E doue fù egli, che la Sig. po-
sto

sto mano al ferro cominciò a tirarti?

Truc. Li per l'appunto.

S. Gou. Mò frà qui, e lì, che non vi hà
dieci passi di sito, che interceda, come
puote essa, la Sig. farti varj, e diuersi di-
scorsi? Sei vn furbo, e sei complice,
anzi ministro della fuga. O di tutto, ò
attendi, che la colla, di ordine mio te lo
faccia dire. Vn abito da huomo, di not-
te tempo, intorno ad vna Dama, fan-
ciulla, vergine, & inesperta, non è che
da vna fanciulla, che intenda di fallar
la persona; e per riparar' alla Zia non
istaua opportuno, non che necessario, il
fallar la persona. Questa Sig. voleua fug-
gire, onde, e dalle botte, ch'ella cõ brac-
cio infermo, e vacillante, sì, ma irritato
intentò di dar' a chi l'haueua assassinata
nel maneggio di sì odiato matrimonio,
e dal confessarsi in debito di vẽdicarse-
ne, chi non conosce, ch'ella si sente gra-
uata? Signori miei, non mi stà lecito
di consignar questa disperata fanciulla
a chi può farle forza nel matrimonio, e
punirla della fuga, se non di peggio,

quando ce ne foſſe. Aſcoltiamo prima da lei ſteſſa le ſue ragioni, che ſe poi reſterà luogo alla corteſia, sì, che la giuſtizia non habbia da richiamarſi pregiudicata, mi trouerete più che mai pronto à ſoddisfarui in tutto.

S.On. O, S. Gouernator mio, io l'haueа preueduta queſta treſca. Queſto è vn'abuſarſi del braccio della Giuſtizia, per far violenza a' poueri ſudditi, ſotto preteſti apparenti di honeſtà. Sono girandole ordite, e trammate da queſto infame furbo di Trucca; ma ſtan buoni padroni a Firenze. Coſtei è mia moglie, e di ſuo proprio, e ſpontaneo conſenſo, me ne hà impalmata la fede, e'l padre me n'hà fatti, e ſottoſcritti il contratto, e la dote. Chi mi vorrà leuar la moglie, patirà neceſſità di leuarmi anche la vita. Non ſarà sì preſto giorno, che montero per le poſte, e mi porterò alle ginocchia del Sereniſſimo Padrone. Che coſe ſon queſte da non temerſi, ne pur ſotto più barbaro clima...? Crede V.E. che io non ſtia ragguaglia-

to

to coſa V.E. ſteſſa, per mezo di coſtui, habbia negoziato altre volte con queſta Signora, per hauerla per moglie? V.E. ſtà ſoſpetta in queſta cauſa, ed io di già m'appello, preſenti tutti gli aſtanti, da ogni atto, ch'ella ſia per fare. Non conſento nella ſua giuriſdizione, & inſto, che coſtui ſia fatto prigione, perche ſia condotto a Firenze, doue ſi haurà da veder la cauſa, e caſtigar chi ſarà trouato reo.

Sig.Gou. Piano, S. Onorio, perche mal trattãdo col Gouernatore, il Gouernatore ſaprà, e potrà caſtigarui; e mal trattando Corambuõ Corambuoni, diuiſo dalla carica, Corambuon Corambuoni ſaprà vindicarſi. Che termini ſon queſti? Che colpa, ò participazione poſſo hauer' io in vna cattura fatta a caſo, in colpa accidentale, in vna prigionia nõ comandata, & incapace di eſſer preueduta da me?

S. On. Sono concerti troppo euidẽti. Se due hore fà la Signora con tanto di allegrezza, mi diè fè di matrimonio, e

posso dire la mi portò fin'a casa, qual nouo demerto è soprauenuto in me da due hore in quà per farnela pentire? Se il Sig. suo Padre è stato il primo ad offerirmela, qual violenza è stata fatta loro, perche la Sig. habbia da disdire il matrimonio? Quand'essa me n'impalmò la fede, non staua ella in istrada? Perche, posta in tutta libertà, non si portò ella alla Zia, per richiamarsi mal soddisfatta? Chi sarà quel gocciolone, che non conosca, che questi sono motiui soprauenuti, e risoluzioni, che nõ si potrebber ne pur pensar, non che attẽtar, se non veniſſero spalleggiati da forza superiore? S'ella intendeua di vindicarsi di costui col ferro, perche nol ferì? Chi la impedì? Come guardar se ne poteua costui, che non sapea d'hauer la offesa? Eh che non si colpiua per ferire; ma per andar prigione. Da quai confidenze son nate in vna fanciulla imbelle spiriti sì rigorosi, e sì repentine brauure? Gran felicità certo di questo innocente scelerato, che si sia trouata la

la Corte nel punto momentaneo della sua saluezza. Perche ne prima, ne dopo? Eh, che tutte sono euidenze più chiare della luce del sole. Van dette queste cose ad huomini scemi, ò sori, non a me, c'hò messa la canicie in seno a'più notabili imbarazzi delle cose del mondo. Sig. Gouernatore, tacerò, se mi sarà fatto mio douere, e strepiterò più di quel che v'imaginate, se mi sarà fatto torto. Me ne dichiaro; e sò di meritar, che'l mio calor sia compatito, sì perche non vi hà cosa più garrula, querula del dolore, come perche il tentar di leuarmi la vita, la robba, e l'honore, e voler che non mi escan di bocca, che querele miniate, e parole bissine, è vna cosa che fora incomportabile fin ad vn macigno.

S.Gou. Orsù, ecco il Custode, che adduce la prigioniera. Risapremo da lei come si stia la faccenda. Se vi sarà stato fatto torto, hauerò auttorità, & attiuità per ammendarlo; e se voi hauerete parlato indebitamente, vi castigherò,

come

come ben si conuiene. Ma ched è quel che veggio? Perche torni solo, o Custode? Non ti hò io comandato, con ordine ben precisо,che tu conduca quì il prigione?

Guard. Mai si, Sig. Ma s'egli stà spogliato, e nudo, nel letto; e s'egli ricusa di vestirsi, e di vscir di carcere prima di vedersi costituito dinnanzi al tribunale, che ci posso far' io? Dice voler prima esser' inteso, che scarcerato; dichiarandosi di attender, con auidità, la dimane, per esser condotto dinnanzi a V.E. per interessi di grãdissimo rilieuo.

S. On. Che vi dissi, Sig. Antonin mio? Può ella asser più patente la malizia di questo fatto? Siamo assassinati tutti, se però voi stesso, che in si gran congiuntura sapete tacere, non siete a parte della complicità. Ma basto, per Dio, basto, a me stesso. Hò cuore, petto danari, senno, e padroni per metter sosopra il Mondo, non che Pescia. Sono assassinato. Giustizia; Giustizia. Facciamela il Cielo co'fulmini, se la terra non hà

hà chi sen metta pensiero. O che chimere, per ritenermi, e sedurmi, se non corrompermi questa notte la moglie? Cedo alla si appetità, & inuidiata eredità, se tanto basta a saluarmi l' honor' e la moglie. Pur che restituita mi sia la donna mia, ogni cosa haurò p bene. Accorrete, accorete, amici, parenti, concittadini. Chi abbandonerà hoggi la mia causa, dimani piangerà conculcata la sua. Hò fatto instanza perche quel tristo del machinator di tutte queste trapole sia fatto prigione, chi mi hà vdito, non che esaudito? Protesto che se hor, hora, non mi serà restituita la donna mia, o depositata in mano di gentildonna honesta, e confidente di tutte le parti, e maggior di ogni eccezione, che l' haurò per deflorata. Com' è possibil mai che, per giustizia, habbia da esser mio giudice, in causa doue si litiga il seno della mia donna, il mio riuale? Si hà da dar' il deposito del mio tesoro in seno ad vno, ch'altre volte attẽtò di rubarmelo? Porterò di mia mano il collo in

piaz-

piazza, per consignarlo ad vn laccio, se mi vedrò insultato all' honore. Hà ella conseruato sin hora la nostra Toscana le reliquie rediuiue de Tarquini?

S. Gou. Tornatene, Custode, alle carceri, e di a mio nome al prigione, che se ne venga di buona voglia, quando non ami di venirci forzato. Se poi egli ricuserà di vedersi fuor della protezione della Giustizia prima d'hauer fatto i suoi atti giudiciali, assicuralo, che non gli lascierò far torto. Negando poi assolutamente di vbidire, fallo condur'a viua forza dalla famiglia del bargello, che voglio onninamente, che se ne faccia il primo constituto in presenza de gl' interessati.

Guard. Ei se ne stà spogliato, e corricato nel letto.

S. Gou. Stia come si stia, conducilo. Dagli quel tempo, che stà necessario a vestirsi; ma venga. Ma venga in tutti c' modi. Ha' tu ben inteso? Che ne dite Sig. Antonino, voi, che più ragioneuole intendete i miei ben fondati motiui?

tiui? Hauete voi, che desiderar da miei buoni termini?

Truc. Doue, diauolo, anderà a parar questo imbroglio. O, la vedo intricata. Dio m'aiti.

S. Gou. Se hauesse persona, ò cittadina honorata, e vostra confidente, da metter per questa notte al fianco della prigioniera, per che la custodisca, veda, & oda, e da chi le serà parlato, e che cosa le serà ricercato, per euitar le concepute gelosie, tutto permetterò. Ma che io dia la fanciulla in man di coloro, da' quali ella si fugge, e sẽza ascoltarla, non è cosa da pretendersi da vn giudice honorato. Se io stesso, come hauete inteso, l'hò messa in libertà d'andarsene a casa de' suoi parenti, ed ella l'hà ricusato, chi non vede ch'ella teme più de' parenti, che delle stesse carceri? Chi sà, che le sue colpe non le minaccino di farle trouar più spauentoso il carnefice in casa del marito, e del padre, che in grembo alle carceri, & alle manaie? D'ogni sinistro, che potesse aue-

auenire, a qual altro, che a me ſtarebbe a renderne conto a Dio, al Mondo, & al Principe? E ci ſarà anima sì temeraria, che ardirà d'imputarmi a malizia vn'atto sì neceſſario di sì obbligata giuſtizia? Quanto alle parole impertinenti vſcite di bocca a queſto forſennato, ſarà mia incumbenza il ſargliele rimetter in gola.

S. Ant. Per vedermi in vltimo eccesſo fauorito da V. E. a me non occorrerebbe più, che di vedermi ammeſſo alla figliuola, tanto che n'intendeſſi i motiui; perche trouandoli ragioneuoli, saprei addattarmi alla ragione, e non trouandoli, che capricci, baſterei, forſe, ſolo a rimetterla in cariera. Hauuta questa grazia, che non imploro, e deſidero, ſenza l'aſſiſtenza della ſteſſa Corte, per leuar ogni dubbio di violenze, ò di minaccie, io confeſſo, che reſterei compitamente ſoddisfatto, ne ſaprei nõ cõdannar le troppo ruinoſe, & ireſpettoſe geloſie del Sig. Onorio.

S. On. E che? Non vi hò iò già detto,

to, che conoſco il concerto? Manca egli, forſe, qualche coſa al compimento dell'ordito, onde ſia d'vopo di riuederui, & aggiuſtarui meglio? Perche doue può andare il padre, non potrà andare il marito, quando però il padre non vada al ſol fine di eſcludere il marito? Permettaſi, che aſſiſta anch'io, che ſono il vero intereſſato, ch'allhora dirò, che ſi camina candida, e ſinceramente?

S. Gou. Ne il ſuperiore hà debito di giuſtificar le ſue azzioni col ſuddito, e tanto meno col ſuddito contumace; ne voi meritate, che ſi vſino con voi termini di corteſia. Per voſtro conto non ne voglio far'altro. Dimattina montarete a cauallo, per Firenze, e là trouarete quanto vi occorra.

SCE.

SCENA IX.

Guardiano, Sig. Gouernatore, S. Antonino, Sig. Onorio, e Trucca.

Guard. TEngo perche parlare a V. E. in disparte.

S. On. Stà egli rotto qualche filo alla trama, che sia necessario il ragropparlo?

S. Gou. Dou' è egli il prigione? Non vo' che tu, ne altri mi parli prima del prigione; perche non amo di nudrir gelosie. Vo' che tutto si faccia in aperto, e con ogni chiarezza.

Guar. E V. E. non ordinò, che si desse tempo al prigione di vestirsi? Egli se ne stà nudo, e tutto sudato nel letto. Verrà, subito vestito; ma in tanto non posso a meno, per altro maggior'affare, e che non patisce dilazione, di parlarle.

S. Gou. Parlami dunque. *Mentre che costui gli parla all'orecchio il S. Onorio dice.*

S. On. In mal punto mi chiamaste, Sig. Antonino al vostro parentado. Assicu-

ricurateui, che, se hò da veder spiantata la mia casa, che vo' che le ruine mie opprimano qualche altro ancora. Che violenza vi è stato fatto, perc'haueste a promettere cosa, che non voleuate osseruare? Chi v'indusse a venir, fin sù la porta di casa mia a portarmi le vostre grazie, se intendeuate poi di farle degenerar' in ingiurie? Se vi sono stati proposti partiti di maggior vantaggio, perche non proponerli a me, e darmene l'opzione?

S. Gou. Orsù, Sig. Antonino, risoluo di confonder l'altrui malignità con vn' atto degno della mia cortesia. Troppo preme all'honor della mia natural condizione, che si faccia palese a chi che sia qual parte io mi habbia nel concerto sì sottilmente preueduto dal Sig. Onorio. Voglio più tosto rimetterci vn poco del decoro del mio tribunale, che di quello della mia innocenza. Itene tuttadua a far leuar di letto, voi Sig. Antonino la vostra figlia, e voi Sig. Onorio la vostra bella sposa, che io la vi do-

no,

no, innocente, ò rea ch'ella si sia, per confonder co' miei buoni tratti l'altrui malignità. Custode, spalanca loro le carceri, perche se ne conducan disimpediti la lor bella prigioniera. Trucca, e tu, che sì frodosamẽte hai saputo maneggiar', e a mio vantaggio, il nostro matrimonio, và serui alla sposa, se non di bracciere, almeno di testimonio; e poscia subito riedi a me, che deuo riconoscerti con le mercedi patuite, il sì vantaggioso seruigio.

S. Ant. Ma chi potrà giammai render grazie adequate ad vn sì notabile beneficio, che V.E. ci fà?

S. Gou. Non ama rendimenti di grazie chi nõ opera, che per soddisfare alla propria virtù. Itene, che'l tempo non vi manchi, ò non v' inganni. Deh con quanto suo diletto, e nostra inuidia, questo vostro genero, malignotto più del comportabile, si goderà della sua bella sposa. Veramente non posso a meno di non inuidiargnene. Itene, che negozio più graue non mi consente il partirmi di quì.

S. Ant.

S. Ant. Andremo; ma di nuouo, e con tutto lo spirito, mille grazie all' E.V.

SCENA VLTIMA.

Sig. Gouernatore, Sig. Antonino, Sig. Onorio, e Trucca.

S. Gou. DOrmo, veglio, ò farnetico? che chimere son queste? O Trucca con doppio trattato mi è stato traditore, ò costei è così vn Demonio d'ingenio, come vna Dea di bellezza. Sola hà saputo burlarsi di tutti; disfensarsi da tutti; raggirar', e menarci pel naso tutti. O che sottigliezza d'arti, ò che negozio ben tirato, & o che risoluzione fiera, e generosa, per vna fanciulla tutta fede, e tutta cuore, per l'adorato suo Caro. Mie fallite speranze; male approdati disegni, sfortunati intereßi, che sarà di noi?

S. On. Si lancia ginocchioni al Gouer. e grida. Ah mio benefico, innocente, paziente, generoso Sig. pieno affatto,

affatto di virtù, eccomi a' voſtri piedi a chiederui perdono de' miei temerarj ſoſpetti. Precipitai ingiuſtiſſimamente i miei ſentimenti contro tanta innocenza, e contro tanta bontà; ma chi, ma chi non compatirà le cadute di vn cieco? Amore, e geloſia mi haueuan appãnata la ragione, non che gli occhi. Ve ne chieggio humiliſſimamente perdono, e pietà. Ve ne cheggio pietà, e perdono, ma nõ manco già di chiederui giuſtizia altresì. Ah benigniſſimo, giuſtiſſimo, & adorabiliſſimo Signore, non mi mancate della ſolita voſtra generoſità. Sono aſſaſſinato. La mia ſpoſa, deflorata, e ſuergognata, ſe ne giace in vn letto parricida a trionfar dell' ignominie mie, fra le braccia del mio ſteſſo figliuolo. Del mio ſteſſo figliuolo! Ah traditore. Catene, Ceppi, manaie; che ſi bada? Se il letto paterno non iſtà ſacro, & inuiolabile a' figliuoli, il mondo non haurà più di leggitimo, ne pur la ſteſſa legge. Tanto il mio reo è più degno di caſtigo, quant' è, che il figliuolo ſtia

più

più di ogni altro impegnato per debito di natura, a difeſa degl' intereſſi, e dell' honor del padre. Ah traditore, peccar con la madre? E'n grembo alla Giuſtizia? Catene, Ceppi, Manaie, che più ſi bada? Chi mai, fuor che coſtui, violò due madri in vn punto?

S. Gou. Douerò io preſtar facile l'orecchio ad vn' accuſatore, ch' è ſolito di condannar a torto, e ſenza proceſſo, fin' i giudici ſteſſi?

S. Ant. Che arriua anch'egli tutto impeto, e tutto affanno. Deh ſempre generoſo, e per me benefico Signore, non badate alle follìe, già conoſciute di coſtui, al quale conſtando (così foſſe conſtato a me) che Iſabella mia, d'aſſai tẽpo prima priuatamente ſtaua ſpoſata, non che promeſſa al S. Caſſandro, di lui ſteſſo figliuolo, tentò di più toſto rubbarla al figliuolo, che conſentirla alla legge. E che pretende? Di retrotraere il paſſato? Se la mia eredità, ne più, ne meno, concorrerà ad impinguargli l'azẽda, di che ſi duole? Perche il figliuolo gli habbia

riempita vna vorragine, che ben tosto se l'haurebbe ingoiato viuo viuo, parui egli, che dolere ei sen deggia?

Truc. Correndo, e pazzeggiando. E fatto il becco all'oca; è fatto il becco all'oca. Buon prò Sig. Onorio, della vostra sì bella sposa? Haureste cento scudi da prestarmi? Parui egli che la Sig. Isabella sia stata maritata con le douute proporzioni? Eh, che non si può esser'auaro, e lussurioso ad vn pũto. Vditori, se'l matrimonio è consumato, non potete auisarui, che la comedia è finita? Buona notte.

IL FINE.

V. D. Inuentius Tortus Cler. Reg. S. Pauli Pœnit. pro Illustriss. ac Reuerendiss. D. D. Hieronymo Boncompagno Bononiæ Archiepiscopo, & Principe.

Imprimatur

F. Paulus Hieronymus de Garrexio Mag. & Vicarius Gener. S. Officij Bononiæ.